Anno 5 | numero 18 | Aprile 2016

Pi MAGAZINE

Periodico italiano

SOCIETÀ

Nel corpo sbagliato
Come si affronta la disforia

CULTURA

Miss Italia compie 70 anni
Un concorso intramontabile

MERCATO

Vending machine
Nuovi prodotti nei distributori automatici

COSA C'È in tv stasera?

Studio odontoiatrico
POLETTINI

Paradontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endodonzia
Protesi - Ortognatodonzia

Proteggi il suo sorriso con un controllo periodico

ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

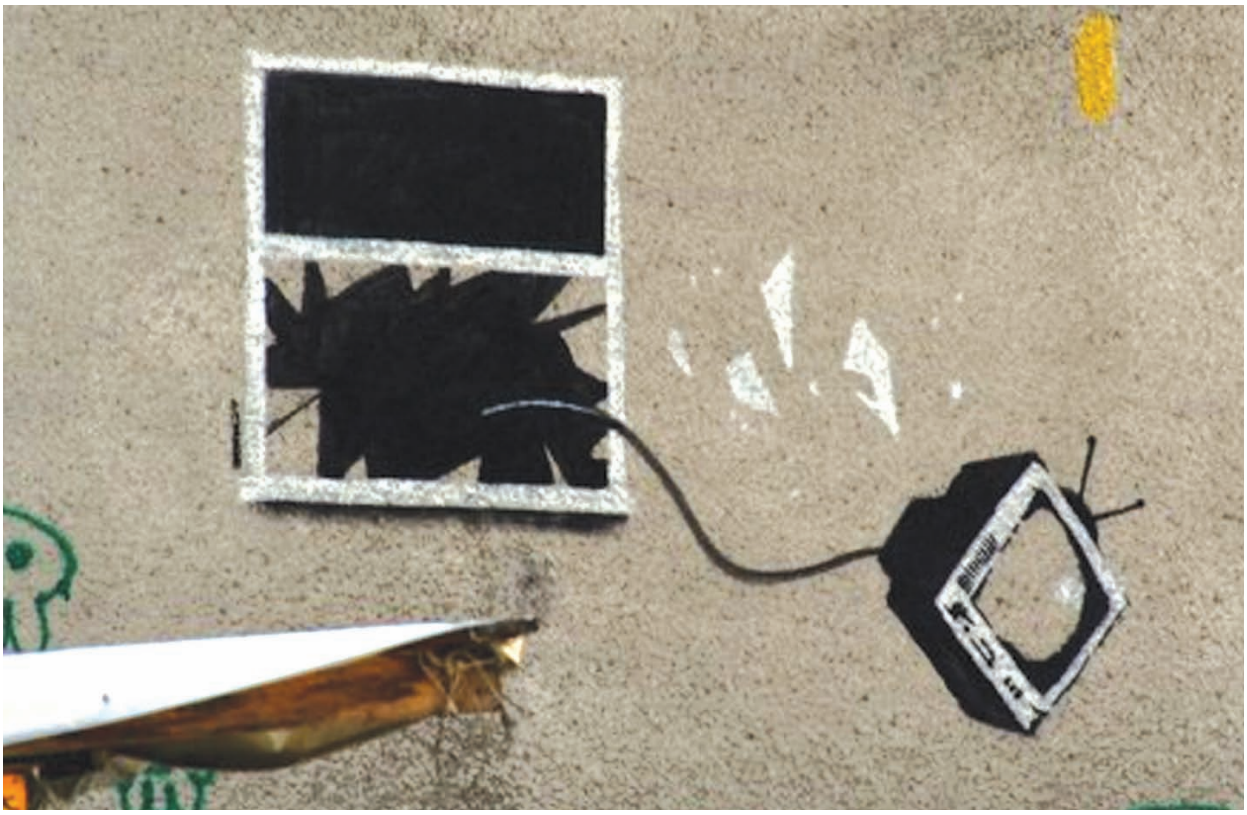
direttore@periodicoitalianomagazine.it

La tv dei 'decadenti'

Negli anni della tanto vituperata prima Repubblica, i famosi 'pacchetti' di assunzione in Rai erano gestiti secondo la regola delle 'quote'. In pratica, a viale Mazzini si decideva di assumere un raccomandato dai democristiani, uno dai comunisti, uno dai socialisti e, infine, uno 'bravo', ovvero che lo meritava, poiché aveva vinto il concorso pubblico affidandosi unicamente alle proprie capacità. L'applicazione di tale metodologia, sin da allora relegava le assunzioni per merito in una condizione di marginalità. Ma con l'avvento della seconda Repubblica è stato fatto molto peggio: si è direttamente passati all'introduzione di formule contrattuali a tempo determinato, le quali hanno 'devastato' ogni singola redazione del nostro ente di Stato televisivo, precarizzando i rapporti professionali in base a un criterio di flessibilità inapplicabile sul mercato italiano delle telecomunicazioni. Di conseguenza, oggi non solo il professionista 'bravo', ma persino il 'raccomandato capace' non possono conquistare spazio alcuno, né ottenere percorsi alternativi di collaborazione. Ecco perché sarebbe necessario fare qualcosa di diverso, soprattutto in campo televisivo, magari utlizzando gli ampi spazi e le nuove possibilità introdotte dalla rete internet e dallo sviluppo tecnologico. Una piccola minoranza di redazioni (Rainews 24, Tgcom, Skytg24, Report e Presa diretta) riescono a proporre, con pochissimi mezzi, un'informazione basata su servizi professionalmente e qualitativamente di buon livello. Ma tali lodevoli eccezioni sono solamente piccole 'isole' all'interno di un mondo televisivo appiattito sui 'reality' e sempre più a corto di idee. Il vero problema italiano è infatti quello di un mercato della comunicazione radio-televisiva 'colonizzato' da pochi soggetti, secondo un deformato modello di oligopolio sempre meno differenziato. Una condizione che la legge Gasparri (Legge n. 112 del 3 maggio 2004) si limitò a fotografare se non, addirittura, a rafforzare. Un mercato sostanzialmente 'protetto', riservato a pochi, privo di reale concorrenza, soprattutto nel campo del reperimento delle risorse pubblicitarie. Condurre un programma televisivo o radiofonico, anche di successo, rimane una professione per 'privilegiati', sostenuti da rapporti di potere politico, economico o da altre situazioni 'feudali' di vero e proprio 'padrinaggio'. Tuttavia, a

prescindere da queste 'tare di fondo' del nostro sistema televisivo, così come è ormai assodato che un modello completamente sovvenzionato dallo Stato finisca col generare sprechi, rendite di posizione e un abbassamento qualitativo delle varie professionalità, a cominciare da quelle artistiche e autoriali, al contempo è sempre mancata, nel nostro 'anarcoide' Paese, una sincera visione dei mercati basata su forme di concorrenza 'leale', ovvero regolate da poche norme ma molto precise, chiare per tutti. Dopo il crollo dell'utopia comunista del 1989, l'Italia è rimasta in mezzo al 'guado' tra un vetusto corporativismo di Stato e un'innovativa visione liberale delle professioni, in grado di espellere dai mercati stessi strozzini, ricattatori e tutte le svariate e molteplici 'tecniche' di 'pirateria' economico-finanziaria, che qui da noi imperano in ogni campo e settore. Insomma, riassumendo molto la questione, da una parte lo Stato proprio non funziona e, forse, non ha mai funzionato; dall'altra, la visione 'all'italiana' della libertà di mercato corrisponde a un Far West in cui illeciti e scorrettezze hanno sempre avuto piena cittadinanza. Questa è la vera questione socioeconomica di fondo, che sta 'zavorrando' l'Italia in quasi tutti i campi e settori, compreso quello televisivo. Il quale, in questi ultimi decenni, non ha fatto altro che riflettere la decadenza del nostro 'sistema-Paese'. A meno che esso non intenda tradire la propria funzione sociale, anche il modello italiano delle telecomunicazioni deve ritrovare il coraggio di mostrare un mondo che vuole cambiare. E aiutare a cambiarlo.

VITTORIO LUSSANA



La triste economia dei palinsesti

Nell'epoca degli smartphone 4G, quando in molte case ci sono in media due apparecchi televisivi e la connessione wireless per la rete internet, la scommessa più importante che i media devono vincere si gioca tutta sull'offerta d'intrattenimento. Una competizione fra Rai, Mediaset e Sky Italia, alle quali non è bastato disporre di una moltitudine di segnali digitali e canali satellitari per aggiudicarsi una reale vittoria. Purtroppo, però, la vera sconfitta l'hanno subita soprattutto gli spettatori, che facendo 'zapping' fra i canali, nel medio periodo riscontrano quanto i film, le serie tv e persino i 'reality' vengano riproposti all'infinito, anche perché 'passano' da una rete all'altra. Quando questa 'rotazione', che potremmo definire 'orizzontale' finisce, ne inizia un'altra di tipo 'verticale', che attinge ai materiali del passato 'regalandoci' serie stagionate, se non addirittura consunte dal tempo. Avete in mente il poliziesco Matlock? È una serie del 1986 e sta andando in onda al mattino sul canale n. 38 (Giallo).

Naturalmente, di serie nuove ce ne sono tantissime. Peccato che non vengano acquistate. Perché se, da una parte, gestire più canali consente a ogni gruppo di vendere più pubblicità (garantendo agli inserzionisti maggior visibilità), dall'altra, i costi di gestione si moltiplicano e comporre un palinsesto h24 diviene antieconomico.

Tutto ciò, in parte, si riscontra anche nella 'pay tv', la quale pur investendo in nuovi acquisti per i suoi canali tematici, giustifica il sistema di repliche nell'arco delle 24 ore come opportunità per tutti gli utenti di non perdersi nulla.

Certo, nel quadro generale restano i programmi in diretta, i 'talk show' ad appuntamento settimanale. Ma c'è tutta una parte di pubblico a cui quest'offerta proprio non interessa o non piace più. In questo contesto la parte del 'leone' la sta facendo internet, sia con l'on demande a pagamento, sia con lo streaming 'piratato'. Un'alternativa che piace molto ai giovani, che però in questo modo si chiudono in un mondo fatto solo di ciò che piace, in cui l'informazione non ha alcun ruolo (mentre sui canali tradizionali, fra un programma e un film, qualche telegiornale si vede). In una società già tutta imperniata sull'individualismo, questo potrebbe generare una 'bomba a orologeria', la cui deflagrazione pone molte ombre sulla società del futuro. Pasolini ci aveva avvertito sul potere e sulla responsabilità enorme della televisione. Ma anch'egli non avrebbe mai immaginato fino a che punto il suo giudizio si sarebbe tradotto in realtà.

Francesca Buffo

sommario

Anno 5 | numero 18 | Aprile 2016

3 **Editoriale**

5 **Storia di copertina**

8 **La televisione inguardabile**
Programmazioni scadenti, format fotocopia, trasmissioni lobotomizzanti

10 **Serie tv ti guardo di più**
Vere star dei palinsesti, sono l'ancora di salvataggio degli spettatori

16 **Nel corpo sbagliato**
Un errore della natura che espone al giudizio altrui, generando nuove discriminazioni

19 **Quando lui diventa una lei**
Come si vive la trasformazione del proprio corpo

21 **Disforia di genere**
Una predisposizione biologica che, se non affrontata o aiutata, porta all'isolamento e alla depressione

24 **Scrivere per liberare la verità**
Nei suoi libri, Emiliano Reali racconta la nostra società vittima di stereotipi e luoghi comuni

27 **The Danish Girl**
La storia vera di Lili Elbe, un'icona per la comunità transgender

28 **Catherine Colonna**
Intervista all'ambasciatrice di Francia in Italia

Paolo Poli
spirito libero

Maestro della commedia, con il suo stile e l'inconfondibile eleganza è stato tra i più importanti attori teatrali e intellettuali italiani: una comicità mai volgare, che ha portato sul palcoscenico l'en travesti, generando nuova prosa, macchiette e fiabe

30 **Cherniak e Buisson**
"L'economia sociale è l'unica alternativa"

32 **Vending machine**
Non soltanto per un 'espresso': la varietà dei prodotti venduti attraverso i distributori automatici è aumentata

42 **Andy Yeung e le sue giungle urbane**
Giovane fotografo emergente, utilizza la tecnologia dei droni per realizzare foto spettacolari della città di Hong Kong

44 **Chiavacci 1967 pure forme neutre**
Un ampio progetto di valorizzazione storica di un grande artista pistoiese

46 **C'era una volta Hollywood**
Ave Cesare! un tributo ironico alle pellicole del passato, sfarzosamente opulente e ricche di infinite contraddizioni

50 **Mai personal Mood il nostro habitat**
Il gruppo pugliese torna con un nuovo progetto discografico che segna la loro maturazione musicale

52 **Libri&Libri**
Novità in libreria

Mi chiamo Miss
da 70 anni

39

Nel 1946, le donne italiane votarono per la prima volta e, in quello stesso anno, nacque il concorso di bellezza che ha fatto sognare migliaia di ragazze: ne ripercorriamo la storia con Federica Bertolani, Miss Toscana 2004, oggi neo-mamma

COMPACT EDIZIONI

Anno 5 - n. 18 - Aprile 2016

Direttore responsabile: Vittorio Lussana
Vicedirettore: Francesca Buffo

In redazione: Gaetano Massimo Macrì, Carla De Leo, Giuseppe Lorin, Michela Zanarella, Dario Cecconi, Annalisa Civitelli, Serena Di Giovanni , Ilaria Cordì , Silvia Mattina, Giorgio Morino, Michele Di Muro, Clelia Moscariello

REDAZIONE CENTRALE:
Via A. Pertile, 5 - 00168 Roma - Tel.06.92592703
Progetto grafico: Komunicare.org - Roma

Editore Compact edizioni divisione di Phoenix associazione culturale - Periodico italiano magazine è una testata giornalistica registrata presso il Registro Stampa del Tribunale di Milano, n. 345, il 9.06.2010

PROMOZIONE E SVILUPPO
Phoenix associazione culturale

La televisione 'inguardabile'

Programmazioni scadenti, format fotocopia , trasmissioni lobotomizzanti, con uno spessore culturale da 'chiacchiera al bar': per chi non è di 'bocca buona' resta molto poco da guardare. Il quinto potere si 'contorce' in dibattiti 'urlati' e stagioni di telefilm replicate troppe volte, così il pubblico spegne la tv e accende il computer

C'era una volta 'solo' la Rai, con i suoi tre canali, i programmi dell'accesso che iniziavano nel primo pomeriggio e un palinsesto 'calibrato', per tenere unita la famiglia davanti al piccolo schermo, sera dopo sera. Poi la grande rivoluzione delle antenne private locali, in gran parte inglobate, successivamente, dai network televisivi commerciali.
Una programmazione che è aumentata progressivamente, dandoci l'idea di un'ampia scelta. E forse all'inizio lo è stata, anche se scegliere ha significato sdoganare urla e risse in prima serata, abbandonando la sobrietà in doppiopetto di una cultura di massa imbevuta nel cattolicesimo. Da allora, di 'licenze' il 'quinto potere' se ne è concesse forse anche troppe. Tanto che oggi assistiamo a un'appiattimento endemico, che rischia di invertire il processo iniziale: è la televisione a creare incultura, superficialità e disnformazione. Un sistema radicato a tal punto, che i programmi maggiormente 'colpiti' dal 'virus' dei nuovi 'non linguaggi' televisivi spesso sono proprio quelli che si fregiano dell'etichetta di contenitori culturali. Purtroppo, ciò che ci si aspetterebbe da inverosimili incontri fra uomini e donne (dialoghi deliranti e sfoggio di un popolino impregnato di 'cafonerìa' e cattivo gusto) lo si ritrova anche nei salotti in cui avviene il confronto politico, dove il dibattito 'urlato' è espresso in modo confusionario e maleducato. Qualcuno potrebbe obiettare: "Non ti interessa? Cambia canale". Ma lo 'zapping', il più delle volte si rivela una 'passeggiata' che non conduce in nessun luogo. I palinsesti sono pieni di analisi e dibattiti, reality vergognosi e film di serie 'C' (ma dove sono fini-

te le commedie all'italiana di una volta?). Unico spiraglio, se non vere e proprie ancore di salvezza, restano le serie tv, ma solo quelle 'made in Usa', perché le produzioni 'nostrane', dopo un buon momento negli anni '90, sono anch'esse scivolate nel 'baratro' della banalità. Un tempo, la frase "io non guardo la tv" era un'opzione 'snob', da 'radical chic'. Oggi, il numero di persone che non possiede neanche l'apparecchio televisivo comincia a infoltirsi. Colpa (o merito) anche di internet, che offre moltissimo: le serie più nuove prodotte all'estero, che nei nostri canali italiani forse non arriveranno mai o approdano in tv con evidente ritardo; le web series 'indipendenti'; i video di Youtube e il cinema 'on demand'. Il che è tutto dire, considerata l'inefficienza delle connessioni e l'assenza di 'banda larga' che affligge l'Italia. Il digitale terrestre ci offre un ampio numero di canali tematici, ma a parte poche eccezioni è un proliferare di continue repliche di serie televisive viste e riviste: dalla simpatica 'Una mamma per amica', riproposta dalla prima all'ultima stagione almeno 3 volte negli ultimi quattro anni, alle vicende del dottor House, in onda sulle reti Mediaset. Identica situazione sulla 'pay tv' satellitare: molte vecchie serie, i maggiori reality del momento (anche nella declinazione estera), pochissimi film (per quelli occorre acquistare un abbonamento specifico). E poi, sempre tutto replicato all'infinito. La qual cosa ci riporta a un problema di base: la mancanza di risorse economiche e l'assenza di investimenti. Non sorprendiamoci se Milena Gabanelli, grazie a 'Report', viene proposta come possibile presidente della Repubblica italiana: è la prova effettiva che la televisione di qualità si può fare e che con i telespettatori si può interloquire in modo non volgare, ragionato, senza far leva sulla 'pancia'. Una qualità che gli italiani agognano al posto della solita noia.

Francesca Buffo

Serie tv ti guardo di più

Il pubblico televisivo medio è stato sostituito da una massa sprovveduta di spettatori, 'generalista' e dal 'palato' assai poco sofisticato, ma alcune serie importanti sono riuscite a evitare il totale disinteresse di quel target che, invece, richiede da sempre produzioni artistiche particolari, meno imbevute nel populismo becero

Una televisione sempre più 'piatta', in questi primi anni duemila ha cercato in tutti i modi di evitare approfondimenti e contenuti culturali riempiendo i palinsesti con 'reality', risse televisive e spazi d'intrattenimento indirizzati ai ceti più sprovveduti, Ciò ha indotto quella 'fetta' di pubblico 'medio' e persino, in parte, quello giovanile, a spostare la propria attenzione verso alcune serie televisive di successo, le quali hanno svolto un ruolo 'distensivo' molto importante nei confronti di una tipologia di spettatore che non si è più sentito al centro delle attenzioni delle produzioni televisive di massa. Ecco, in estrema sintesi, una 'carrellata' delle serie televisive più seguite e con riferimenti sociologi e culturali spesso innovativi e interessanti. Senza di loro non avremmo avuto quel che possiamo definire un vero e proprio filone d'oro di nuove storie, che si arricchisce di stagione in stagione.

Battlestar Galactica

Il tema è la consueta lotta tra l'uomo e le macchine, direttamente discendente dal geniale sforzo letterario di Isaac Asimov. La serie tratta di una spietata guerra nello spazio tra l'intera umanità e un genere di robot, i 'cylon', in tutto e per tutto uguali agli umani, dunque difficilmente distinguibili. I 'cylon', a un certo punto mettono in produzione diverse linee distinte di robot femminili, assolutamente perfetti. Tra questi, il modello 'Numero 6' è in grado di provare sentimenti umani. 'Six', interpretata dalla bellissima attrice canadese Tricia Helfer, è dotata di un fascino straordinario, di un corpo perfetto, di un'intelligenza tutt'altro che banale. Ella si innamora di uno scienziato umano assai brillante, Gaius Baltar, riesce a sedurlo e, infine, a servirsene al fine di combattere gli uomini in una maniera ancor più subdola e pericolosa, fino a sfiorare l'obiettivo di una completa sottomissione dell'in-

tera razza umana. Questa 'saga' fantascientifica è tecnologicamente avanzatissima, oltreché ben interpretata dall'intero cast di attori in essa impegnati, tra i quali emerge la matura ma pur sempre 'ammaliante' Mary McDonnell, la graziosa 'Alzata con pugno' del kolossal 'Balla coi lupi'. I vari episodi si caratterizzano per una complessità che prende solamente spunto dalla tesi 'asimoviana', al fine di svilupparla ulteriormente, investendo tutti i diversi generi dell'arte cinematografica: dalla denuncia politico-ambientalista al 'trial'; dal cinema d'azione al 'giallo'; dal classico film di guerra al 'fanta-horror'; dal romanticismo letterario alla complessa tematica dello sviluppo scientifico biotecnologico, affiancato da tematiche esoterico-religiose che, naturalmente, finiscono con l'innescare un vero e proprio 'scontro di civiltà'. Dulcis in fundo, la 'ciliegina sulla torta' di un fantasioso 'tocco' di erotismo fornito proprio da questa 'ragazzotta' canadese, la Helfer, che trascina lo spettatore in un mondo, quello dei 'cylon', ancor più complesso e intrigante di quello degli umani. La storia si dipana in una sorta di 'polpettone' in cui ogni personaggio ha un proprio spazio di introspezione psicologica, una sua storia da raccontare, oppure vive vicende totalmente soggettive. Nonostante ciò, la narrazione generale non ne viene intaccata, poiché riesce a non perdersi nei meandri delle singole vicissitudini. Insomma, per gli amanti della fantascienza si tratta della serie maggiormente all'avanguardia e, allo stesso tempo, notevolmente ricca di particolarità, che la rendono ancor più coinvolgente. Innanzitutto, la sceneggiatura è assai articolata e prevede un linguaggio specifico, del tutto particolare. Per esempio, al fine di non dover utilizzare frasi 'scomposte', gli astronauti umani sono soliti utilizzare l'esclamazione: "Frack", in sostituzione del più volgare: "Fuck"; i 'cylon' con sembianze umane sono soprannominati 'lavori in pelle'; quelli di genere femminile 'ragazze a sangue freddo'; i terrificanti androidi utilizzati nei combattimenti sono i 'centurioni' o, più genericamente, i 'bullonati'; l'umanità è divisa in 12 colonie che si richiamano ai segni zodiacali astrologici. Ogni colonia è dotata di caratteristiche assolutamente peculiari: i 'sagittariani' curano la propria salute con medicine esclusivamente omeopatiche; i 'caprikiani' sono considerati la popolazione più adatta al combattimento aereo; i 'geminiani' sono i depositari del patrimonio storico-culturale dell'intera specie; i 'taurus' forniscono la maggior parte della mano d'opera operaia, risultando molto più resistenti delle altre popolazioni alla fatica: e così via. Sia gli umani, sia i 'cylon' sono alla disperata ricerca della 13esima colonia - la Terra - poiché lo spaventoso conflitto in atto ha ormai completamente distrutto i dodici pianeti delle colonie. Dunque, tutto si svolge in un volo continuo nello spazio, a bordo delle due flotte spaziali da combattimento. I 'cylon', a loro volta, vengono 'orientati' da degli 'ibridi', una specie a mezza strada tra l'uomo e la macchina, i quali, avendo raggiunto un grado di intelligenza notevolissimo fino a sconfinare nella follia più stravolgente, sono in grado di guidare l'intera flotta robotica alla perfezione. Ambedue le flotte si muovono

Dr. House

The closer

Battlestar Galactica

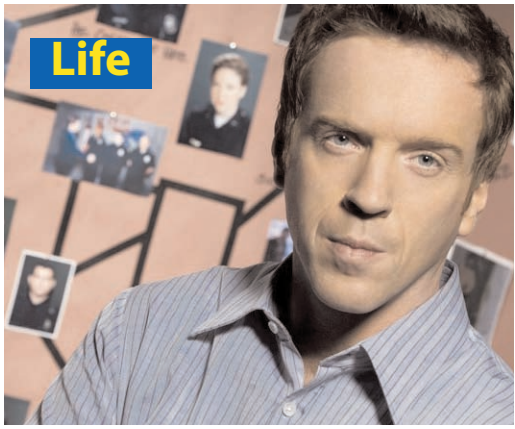
nel cosmo viaggiando attraverso dei veri e propri tunnel interstellari per mezzo del cosiddetto 'salto', ovvero calcolando le esatte coordinate del punto che si vuole raggiungere nello spazio per poi raggiungerlo mediante una velocità 'fotonica', la qual cosa rende ogni combattimento estremamente spettacolare, poiché le due flotte nemiche, ogni volta si contrappongono e si schierano per la battaglia dopo essere 'sbucate' all'improvviso quasi dal nulla.

Il giallo: The closer

E' una serie televisiva 'drammatico-poliziesca' in cui una donna, Brenda Leigh Johnson, diviene il nuovo Vicecapo della squadra omicidi del dipartimento di Polizia di Los Angeles. Il suo arrivo viene visto con diffidenza dai colleghi-uomini che, dopo molti anni di servizio, non se la sentono di prendere ordini da una signora. La quale, di conseguenza, si ritrova costretta a continui e furibondi scontri di competenza. Ciò che viene splendidamente sottolineato da questa serie è l'aspetto psicologico della protagonista: Brenda, infatti, è una donna decisamente particolare, piena di ansie, fragilità e incertezze. Dal punto di vista umano, la ragazza non appare un granché: sembra una 'donnetta', che non riesce a rispettare uno 'straccio' di appuntamento con il proprio compagno - autentica 'vittima' della situazione - che si 'incasina' per ogni problema, che si lascia prendere da frenesie e nevrosi quasi puerili, persino nel tentativo di inviare un fax. Ma allorquando deve affrontare un interrogatorio per risolvere un caso di omicidio, ecco che avviene la spettacolare 'metamorfosi': Brenda si trasforma letteralmente in una 'tigre' assetata di verità, affrontando ogni questione con puntiglio, senza mai mollare la 'presa' intorno a un dubbio qualsiasi, con un coraggio e una forza morale che la pongono, improvvisamente, su di un piedistallo altissimo, assai temibile persino per le più spietate 'gang' di quartiere. Insomma, una 'magnifica pazza': dai casi che coinvolgono le personalità più influenti di Los Angeles, ai semplici scontri fra bande e agli omicidi di strada, Brenda lotta ogni giorno contro ogni sorta di crimine, per arrivare alla verità e riuscire a 'incastrare' i responsabili, in un'esaltazione idealistica del concetto di professionalità che rende questo telefilm un qualcosa di assai lontano dalla cultura media del telespettatore italiano. Una serie che affronta, essenzialmente, la contraddizione che si viene a creare tra professionalità pubblica e attitudini psicologiche private.

Il poliziesco: Life

La serie televisiva 'Life' è la storia del ritorno alla vita 'normale' di un poliziotto, Charlie Crews, accusato ingiustamente di triplice omicidio e tenuto in prigione per 12 anni. Si tratta di un soggetto interessante, nella scia stilistica del 'burbero' dottor House. In questo caso, il 'trauma scatenante', che trasforma un onesto poliziotto in una specie di 'belva' assetata di verità è il 'servizietto' confezionatogli da alcuni elementi corrotti della Polizia i quali, in combutta con la mafia, lo costringono ad affrontare una detenzione in isolamento che avrebbe reso folle anche un 'santo'. Dopo esser stato scagionato da un'amica avvocatessa, che riesce a provare la sua innocenza, il protagonista viene reintegrato nel proprio corpo di Polizia. Ma l'uomo, ormai, è diventato un altro: la durissima esperienza vissuta lo ha condotto a formarsi una filosofia completamente nuova, composta di numerose originalità 'borderline'. Il suo metodo d'indagine, a prima vista bizzarro, gli fa notare dettagli sottostimati da tutti, mentre negli interrogatori la



sua rabbia è divenuta una razionalità fredda, lucidissima, spiazzante. Crews non intende dimenticare quanto gli è capitato: sio rende conto di come il mondo abbia 'galoppato' in 12 anni e cerca subito di studiare pregi e difetti delle nuove tecnologie di comunicazione, come i telefoni cellulari, inesistenti ai tempi della sua condanna, così come la rete internet, su cui sono rimaste trecce indelebili dela sua condanna mentre assai scarse sono le informazioni relative alla sua assoluzione. Oltre a ciò, accanto alle indagini che lo vedono impegnato quotidianamente, egli continua ad arrovellarsi ossessivamente intorno a quanto successo dodici anni prima, su come sia finito nella 'trappola' che gli è stata predisposta e, soprattutto, a causa di chi. Nel compiere questa drammatica inchiesta, in una disperata ricerca del proprio stesso passato, Crews utilizza elementi

di ragionamento raccolti nelle indagini quotidiane o, viceversa, mutua pensieri e riflessioni relative alla sua vicenda per venire a capo dei misteri che affronta ogni giorno. Insomma: un soggetto decisamente brillante. Benché apparentemente impassibile, Crews è ormai una 'belva' infuriata, che nessuno riesce a disarmare o a fermare. In carcere ha appreso quanto sia essenziale riuscire a trovare sempre un'alternativa a ogni situazione. Dunque, ha imparato a portare con sé sempre due pistole: quella di ordinanza e quella personale, che gli garantisce spettacolari 'effetti-sorpresa' nei confronti di chi crede di averlo reso inoffensivo. Inoltre, in casa propria ha riservato un'intera stanza alla 'sua' indagine. E, con il susseguirsi degli episodi, mano a mano inizia ad appendere sul muro una serie di foto, ad aggiungere elementi, a stabilire nuove relazioni tra poliziotti corrotti, rapinatori, mafiosi, informatori, spacciatori, pericolosissimi criminali internazionali. Alla fine, la stanza diviene una sorta di enorme 'puzzle' con infinite soluzioni, in cui ogni elemento si incatena o ne incrocia un altro, in continui rapporti di interscambiabilità o di reciprocità. Ma Crews riesce finalmente a venire a capo del mistero, fino a scontrarsi apertamente con il vertice dell'organizzazione che lo ha raggirato, scoprendo addirittura che la 'mente' di tutto altri non era che l'ex capo della Polizia, nonché genitore della sua principale partner di lavoro al commissariato. Dunque, non può nemmeno 'incastrarlo', poiché si tratta di un poliziotto troppo potente, che ha raccolto amicizie in tutti gli ambienti della Polizia e in ogni organizzazione criminale. Crews è costretto ad accontentarsi di arrestare e far confessare l'esecutore materiale del raggiro da lui subìto, tra gli applausi di tutti i colleghi, fino ad arrivare a un durissimo 'faccia a faccia' con l'unico vero nemico - e probabile futuro suocero - con il quale la sfida è destinata a proseguire.

Grey's anatomy

Il 'medical drama' incentrato sulla vita della dottoressa Meredith Grey, una tirocinante di chirurgia del Seattle Grace Hospital, è arrivato alla dodicesima stagione e, nonostante l'uscita di scena del bellissimo 'Dottor Stranamore', continua a

Grey's anatomy

mantenere il suo record di ascolti. Il titolo di Grey's Anatomy gioca sull'omofonia fra il cognome della protagonista, Meredith Grey e Henry Gray, autore di un manuale medico di anatomia Gray's Anatomy (Anatomia del Gray). Seattle Grace (poi Seattle Grace Mercy West e, ulteriormente, Grey Sloan Memorial Hospital) è invece il nome dell'ospedale nel quale si svolge la serie. I titoli dei singoli episodi sono spesso mutuati da una o più canzoni. Inizialmente partita come una serie in midseason, Grey's Anatomy ha ben presto attratto pubblico, ricevendo anche numerosi premi e riconoscimenti nel corso degli anni. Insieme a 'Desperate Housewives' e 'House Medical Division' è considerata una delle serie tv più seguite della Storia della televisione. La protagonista, Meredith Grey, è 'voce narrante' di ogni episodio. In questi dodici anni l'abbiamo vista crescere e, con lei, il gruppo di studenti con il quale ha iniziato il tirocinio nell'ospedale intitolato alla madre Ellis, chirurgo di fama internazionale. Rimasta vedova, con tre figli a carico, è protagonista assoluta di questa stagione. Gli autori si ingegnano a creare nuovi intrecci e c'è nell'aria il sentore di un nuovo amore (ma sostituire Derek Shepard nel cuore degli spettatori è una mission quasi impossibile). Forse la storia è arrivata

Modern family

al capolinea, a meno che non intervenga l'ennesimo colpo di scena (e la serie ne ha avuti veramente troppi).

Scienza 'borderline': House Medical Division

Dr. House - Medical Division è una serie televisiva statunitense ideata da David Shore e Paul Attanasio. La serie è incentrata attorno al ruolo del dottor Gregory House, un medico poco convenzionale, ma dotato di grandi capacità ed esperienza, a capo di una squadra di medicina diagnostica presso il fittizio ospedale universitario Princeton-Plainsboro Teaching Hospital, nel New Jersey. In ogni episodio ha luogo un 'giallo' diverso che il protagonista, attraverso le proprie capacità mediche e deduttive, deve districare basandosi su vari indizi, spesso poco evidenti. Egli riesce quasi sempre a risolvere il 'puzzle' medico e a salvare il paziente. Dottor House è stato acclamato dalla critica e ha avuto un alto indice di ascolto televisivo. La serie è stata tra i primi dieci programmi televisivi più seguiti negli Stati Uniti dalla sua seconda stagione alla quarta. Distribuito in 66 paesi, è stato il programma televisivo più seguito al mondo nel 2008. La serie ha ricevuto diversi premi, incluso un Peabody Award, due Golden Globe e tre Emmy Award. Dal punto di vista culturale, la serie e, in particolare, la figura di questo particolare medico ha fornito motivi di riflessione filosofica, etica e religiosa relativi al campo della medicina e della deontologia. Alcuni saggi pubblicati hanno approfondito questo aspetto della serie televisiva.

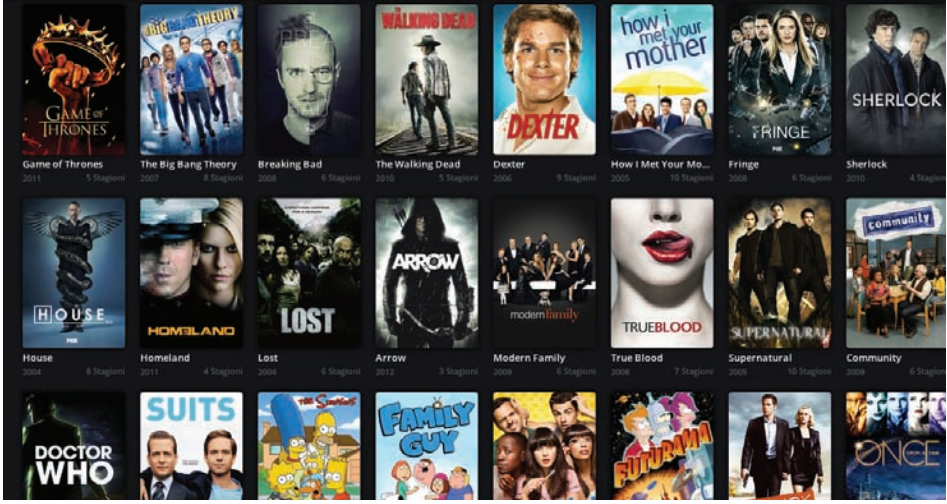
Donne in cerca di guai: Sex and the city

La serie racconta la vita amorosa e l'amicizia tra quattro donne 'single' che vivono e lavorano a New York: Carrie, anche voce narrante, Charlotte, Miranda e Samantha. Miranda, avvocatessa di successo, s'innamora di Steve, con il quale vive una storia d'amore caratterizzata da una lunga serie di alti e bassi, causati da differenti stili di vita. I due si sposano al termine della sesta stagione, dopo aver avuto un figlio insieme. Charlotte, la romantica del gruppo, è una gallerista in cerca del grande amore. Crede di averlo trovato con Trey, medico di successo afflitto da impotenza, ma i due si lasciano perché l'uomo, dopo aver risolto i suoi problemi di impotenza, le rivela di non essere interessato ad avere un figlio. Così Charlotte si risposa con il suo avvocato divorzista, Harry, insieme al quale adotta una bambina cinese. Samantha, il personaggio più trasgressivo, intreccia numerose relazioni sentimentali o esclusivamente sessuali nel corso delle varie stagioni: si innamora di James, che però ha il pene troppo piccolo; si mette poi con una donna, Maria, che però è troppo gelosa dei suoi ex; si fidanza con il magnate alberghiero Richard, che però la tradisce. Al termine della serie, dopo aver sconfitto un cancro al seno avvia una relazione stabile con Smith, attore teatrale molto più giovane di lei. Carrie vive una storia d'amore con Mister Big del quale si conoscerà il vero nome, John, solo nell'ultima puntata del telefilm, che si protrae nel corso delle varie stagioni, anche se i due si lasciano varie volte per motivi diversi. Nel corso degli anni, Carrie

Sex and the city

Una mamma per amica

The big theory



intreccia altre relazioni, alcune più stabili, altre meno: una con Aidan, un designer che la lascia perché lei non è pronta al matrimonio; una con Jack, scrittore che la lascia con un 'post-it'; una con Aleksandr, artista russo. Proprio quest'ultimo la convince a trasferirsi a Parigi, ma Mr. Big la raggiunge e la riporta con sé a New York nell'ultima puntata della serie. Quest'ultimo è solo uno dei tre finali di serie che sono stati girati: anche negli altri due Carrie tornava a New York, ma in uno con Petrovsky, nell'altro da sola, dopo aver lasciato Big definitivamente.

Desperate Housewives, addio al sogno americano

'Desperate Housewives - I segreti di Wisteria Lane', è una serie televisiva statunitense ideata da Marc Cherry. Ambientata nel quartiere 'fittizio' di Wisteria Lane, nella città immaginaria di Fairview, la serie tratta delle vite di quattro casalinghe che combattono le loro battaglie domestiche, sullo sfondo di molti misteri che sconvolgono l'apparente tranquillità della ricca periferia borghese americana. Il tono e lo stile della serie combina elementi di dramma, commedia, giallo, satira e 'soap'. La serie ha scalato la classifica degli ascolti sin dal primo episodio e vinto numerosi premi. Il quartiere residenziale di Wisteria Lane viene scosso dall'inaspettato suicidio di Mary Alice Young, amica e vicina di casa di Bree, Lynette, Susan e Gabrielle. La morte della donna lascia dietro di sé molti interrogativi, specialmente sul movente, che sembrano riguardare suo marito Paul Young e suo figlio Zach. Nel frattempo, Bree lotta per salvare il suo matrimonio con Rex; Lynette fa fatica a tenere a bada i suoi figli irrequieti; Susan tenta di conquistare il nuovo vicino, Mike Delfino; Gabrielle deve tenere nascosta la sua relazione extraconiugale al marito Carlos. Nel finale di stagione, Rex muore avvelenato; Carlos viene a sapere dell'infedeltà della moglie; Tom viene licenziato e permette alla moglie Lynette di prendere il suo posto come capofamiglia; Mike si ritrova in pericolo quando Zach, che si scopre essere suo figlio biologico, gli punta addosso una pistola.

Una mamma per amica

La serie esplora le relazioni interpersonali e intergenerazionali in maniera profonda, il tutto compresso in una piccola città con numerosi personaggi particolari, come lo scorbutico ristoratore Luke, amico e anche più di Lorelai; il tuttofare Kirk; il presidente dell'assemblea cittadina e proprietario del negozio di alimentari della città Taylor Doose; le 'ficcanaso' Patty e Babette. A completare il quadro sono i ricchi genitori di Lorelai, distanti dal mondo della figlia e in perenne conflitto con lei. Nei fatti, la serie esplora le vicende delle due protagoniste, circondate da tutti questi personaggi eccentrici e 'bloccati' nelle loro piccolezze, veri stereotipi della piccola provincia americana. Essi, tuttavia, non sono sempre stati così: dietro alla scontrosità di Luke si cela un'innata timidezza; la madre di Lorelai sembra rigida e incapace di dimostrare affetto, ma lungo il corso delle varie stagioni finirà con l'aprirsi. Si può dire che questo piccolo popolo problematico viene nobilitato proprio dalle Gilmore, unici personaggi davvero positivi, seppur con i loro lati oscuri. Ciò che però permane immutabile è il rapporto tra le due: a parte temporanei conflitti, di fronte all'instabilità degli altri personaggi il loro legame resiste e si costituisce come fondamento stesso della serie, ovvero ciò che la rende davvero credibile. Anche nelle ultime stagioni, quando le due sviluppano relazioni amorose più serie e nuovi personaggi si affiancano loro, rimarranno sempre profondamente legate da un rapporto che va al di là degli altri, sebbene ormai possano sopravvivere senza. Segno distintivo sono i dialoghi molto veloci e serrati tra i personaggi e i continui riferimenti alla cultura pop, alla musica e a film più o meno famosi. Tale tipo di humour particolare ha procurato molti consensi alla serie, poiché basato anche su personaggi eccentrici. Resta inspiegabile il finale 'brusco' della storia, che ha lasciato non poca amarezza nel pubblico. Proprio in queste settimane si vocifera di una nuova stagione, ma gli attori, nelle foto più attuali, appaiono molto invecchiati e il risultato rischia di essere una minestra 'mal riscaldata'.

VITTORIO LUSSANA

Nel corpo sbagliato

Vivere costretti in un 'involucro' che mette a disagio: un errore della natura che espone al giudizio altrui, generando nuove discriminazioni. È proprio per paura dell'esclusione sociale e di una realtà lavorativa 'ostile', in molti non affrontano il problema, benché ignorarlo non significhi affatto riuscire a condurre una vita migliore, come dimostrato dai numeri sull'isolamento o dai numerosi tentativi di suicidi di molti ragazzi affetti da disturbi di identità di genere

La disforia di genere non è una scelta: riguarda il modo in cui ci si percepisce – uomo o donna –, indipendentemente dal sesso. Nessuno di noi ha infatti un solo sesso. Esiste quello genetico, quello legato alle gonadi (ovvero i testicoli e le ovaie), il cromosomico, l'anatomico, quello anagrafico e, infine, il sesso principale: quello psicologico. Questi diversi sessi possono seguire la stessa strada, ma possono anche non coincidere: ed è ciò che accade in uomini (ma anche in donne) transessuali, che nascono biologicamente uomini, ma psicologicamente si sentono donne. Non è una questione che riguarda i gusti o gli orientamenti sessuali, ma il modo in cui ci si percepisce e si vuol vivere la propria vita, a partire dal proprio corpo, da quell'involucro che si vorrebbe adeguare all'idea che si ha di se stessi. Per queste persone, tentare di 'soffocare' a lungo la verità è pressoché impossibile.

La transessualità non ha età, come testimoniano le percentuali legate all'aumento dei ragazzini in cura per disturbi di genere (10-20% dei minori nella fase prepuberale. Fonte: ONIG, Osservatorio Nazionale sull'Identità di Genere), nonostante diventi evidente e non più 'gestibile' nell'adolescenza. Negli ultimi decenni si è registrata un'impennata di 'outing' e a un vertiginoso aumento di casi di disforia di genere. La maggior parte dei centri in Italia ha aperto negli anni '90 (ecco perché un boom di interventi è stato registrato dal 2000 in poi). Secondo le stime del Mit, il Movimento identità transessuale, in Italia sono circa 50 mila le persone affette da disforia di genere (una su 10 mila, secondo l'urologo dell'ospedale 'Molinette' di Torino, Massimiliano Timpano). Di queste, solo il 40% arriva all'intervento di cambiamento di sesso. Le liste di attesa superano i due anni e si eseguono in media circa 100 interventi chirurgici l'anno.

Generalmente è difficile che prima o poi il problema non venga a galla: un individuo con disturbi di identità di genere, qualora abbia tentato di reprimere o di nascondere la verità anche a se stesso, 'crolla' nella fase adolescenziale. Quando cioè i processi cognitivi sono totalmente formati e non è più possibilre fingere che il proprio corpo vada nella direzione non desiderata. Tale presa di coscienza sfocia nella disperazione e nella necessità di chiedere aiuto. Ogni tipo di esitazione cessa quando la non accettazione di sé e del proprio corpo diventa un'ossessione e motivo di malessere costante: riappropriarsi della propria identità emotiva diventa un imperativo. Il percorso è lungo e complesso: un iter fatto di cure, di cambiamenti personali e di norme burocratiche. Innanzitutto occorre una diagnosi. Ci si può rivolgere a uno specialista (psichia-

tra, sessuologo o psicologo) per un primo colloquio. Stabilita la diagnosi, si procede con la terapia ormonale (che procede di pari passo con la terapia psicologica), il cui obiettivo è modificare i caratteri sessuali secondari, limandone gli spetti legati al genere di partenza come i peli, la barba, il grasso, la massa muscolare ecc. e che continuano anche dopo l'intervento. L'autorizzazione all'intervento viene rilasciata esclusivamente dal tribunale in seguito alla presentazione di perizie psicologica, psichiatrica e endocrinologica, che attestino il disturbo di disforia di genere. Le perizie giungono davanti al giudice dopo un anno e mezzo o due, tempi a cui bisogna aggiungere un altro paio di mesi per l'autorizzazione all'operazione chirurgica. Con il permesso del tribunale in mano, la persona interessata può finalmente rivolgersi a uno dei centri che si occupano della riconversione chirurgica di sesso: dapprima con l'asportazione degli organi genitali primari e secondari e in un secondo momento con la ricostruzione dei nuovi organi. A questo punto, con la cartella clinica in mano, è possibile ripresentarsi in tribunale per fare richiesta di rettificazione di attribuzione del sesso sui documenti di identità (a cui si accede solo se il soggetto si è sottoposto a intervento demolitivo, mentre non è necessaria la parte della ricostruzione): lo stesso tribunale si occuperà di trasmettere le informazioni necessarie al comune di residenza, il quale procederà con la correzione e l'aggiornamento dei dati anagrafici che consentiranno, infine, il ritiro della nuova carta di identità. Ovviamente, livelli e modalità di interventi sono differenti poiché modulati sulle singole persone e sul loro processo di crescita personale, che tiene in conto quindi delle diverse situazioni e potenzialità degli individui. Questo significa che i tempi non sono gli stessi per tutti e che la riattribuzione chirurgica del sesso (RCS) deve essere valutata in relazione alla storia della persona, alla sua consapevolezza di bisogni e desideri e alla stabilità della sua decisione. Gli interventi non sono frequentissimi perché spesso considerati, in ambito sanitario, meno urgenti. Fatto che in molte occasioni determina la 'negazione' delle sale operatorie (come ha denunciato il Cedig, il Centro per il supporto al disturbo delle identità di genere, di Trieste) e che spesso costringe, chi con un notevole esborso economico, a recarsi all'estero. Il cammino verso l'adeguamento di genere non né facile, né breve. Ma è l'unica strada che consente a molte persone di poter vivere serenamente la propria vita e potersi sentire finalmente realizzate e felici.

Carla De Leo

I centri di supporto per problemi di identità di genere

In Italia esistono diversi gruppi di lavoro interdisciplinari, nell'ambito del Servizio Sanitario Nazionale, che si rifanno alle linee guida dell'Osservatorio Nazionale sull'Identità di Genere e quasi tutti offrono anche la possibilità di effettuare l'intervento chirurgico. Di seguito, elenchiamo una lista completa delle varie strutture.

Bari

U.O.C. di Psichiatria Universitaria - Day Hospital per i Disturbi dell'Identità di Genere - Policlinico di Bari, piazza G. Cesare n.11. Orario: 11-12.30 dal lunedì al venerdì. Tel. 080.5478543 - 5594021 – 5593047. Email: ortod@psichiat.uniba.it
Sezione di Urologia, Andrologia e Trapianti di rene - Dipartimento dell'Emergenza e Trapianti di Organo (DETO) – Policlinico di Bari, piazza Giulio Cesare 11. Orario: 11-12.30 lunedì e mercoledì. Tel. 080.5478629 – 559410. Email: bettocchi@urologia.uniba.it

Bologna

Consultorio M.I.T. via Polese 22. Orari: dal lunedì al giovedì dalle 10.00 alle 18.00; venerdì dalle 10.00 alle 14.00. Tel: 051271666 (la segreteria telefonica è attiva 24 ore)

Firenze

SOD complessa di Andrologia e Medicina della Sessualità. CIADIG (Centro Interdipartimentale Assistenza Disturbo d'Identità di Genere). AUO Careggi. Centro Polivalente Cubo, viale Pieraccini 6. Orario: 11.00-13.30 dal lunedì al venerdì. Tel. 055-7949960. Email: ciadigfirenze@gmail.com

Milano

Servizio di adeguamento di genere (ONIG) Ospedale Niguarda Cà Granda, piazza Ospedale Maggiore. Tel 02-64442034 02-64442176 tutti i giorni lavorativi dalle ore 9 alle ore 15.

Napoli

Unità di Psicologia Clinica e Psicoanalisi Applicata - Dipartimento di Neuroscienze - Facoltà di Medicina e Chirurgia Università Federico II, Via S. Pansini 5. Tel. 081-7463458: dal lunedì al venerdì dalle ore 9.00 alle ore 15.00 per prendere appuntamento.
Clinica Urologica - Universita' Federico II, Via S.Pansini. Tel. 081 7462210 (preferibilmente giorni dispari dalle 10.00 alle 13.00).

Roma

S.A.I.F.I.P. Servizio per l'Adeguamento tra l'Identità Fisica e Identità Psichica, Azienda Ospedaliera S. Camillo- Forlanini, P.za C. Forlanini, 1 - entrata principale Ospedale Forlanini - Edificio Centrale II piano, scale a sinistra. Email: SAIFIP@scamilloforlanini.rm.it. Tel e fax dello Sportello Informativo del SAIFIP (che vale anche per le liste chirurgiche): 06/55553700 - 06/55553701 - Attivo il lunedì dalle 14.00 alle 17.00 ed il mercoledì dalle 9.00 alle 11.00.

Torino

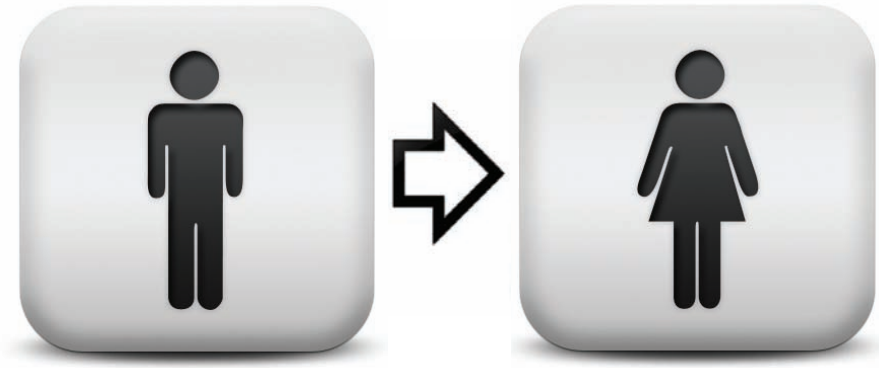
C.I.D.I. Ge. M. Centro Interdipartimentale Disturbi Identità di Genere A.S.O. San Giovanni Battista di Torino- Sede Molinette, Corso Bramante 88/90 Torino. Tel. 011/6333692. Venerdì dalle 12.00 alle 14.00.
Torre del Lago (LU) Consultorio Transgenere Torre del Lago Puccini Via Domenico dell'Aquila 27/2. Orari: lunedì, martedì e giovedì dalle 15.00 alle 19.00; mercoledì e venerdì dalle 9.00 alle 13.00. Tel. 0584350469.
Email: segreteria@consultoriotransgenere.itwww.consultoriotransgenere.it.

Trieste

C.E.D.I.G. strada di Fiume 447. Tel. 040-39944170, lunedì-venerdì dalle ore 8.30 alle ore 14.30.

Quando lui diventa una lei

Abbiamo incontrato Simona M., transessuale romana trentenne che da tre anni ha deciso di intraprendere il percorso per la riattribuzione del sesso: una scelta che ha sentito come 'dovuta' quando il senso di solitudine e di inadeguatezza erano diventati un urlo disperato



Lei in realtà è biologicamente un 'lui', ma psicologicamente è e si è sempre sentita una donna. Oggi Simona ha trent'anni e da tre ha intrapreso la sua personale battaglia per la riattribuzione del sesso. E sebbene sia ancora nella fase iniziale, quella delle terapie ormonali, sente finalmente di avvicinarsi a quell'idea e a quell'immagine che da sempre, sin da piccolina, ha avuto di se stessa. Non importa quanti sguardi obliqui riceva quotidianamente o quante battutine taglienti sulla sua 'ambiguità' possa sentirsi rivolgere: la strada intrapresa è quella giusta. Non deve più nascondersi o mentire. Non si sente più una 'diversa', un'emarginata. E, soprattutto, si sente realizzata e il sorriso è finalmente tornato nella sua vita.

Simona, quando hai capito che eri una donna 'intrappolata' nel corpo di un uomo?

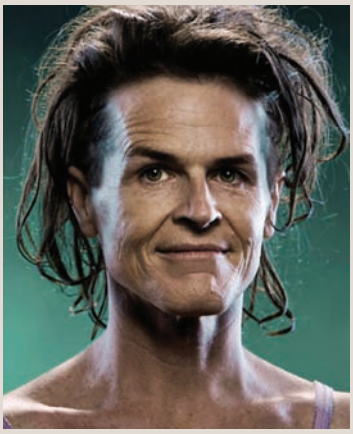
"Dentro di me l'ho sempre saputo. È qualcosa che si intuisce non appena capisci la differenza tra maschi e femmine. E a quel punto capisci anche che c'è qualcosa che non va. Ricordo che i miei genitori mi regalavano continuamente macchinine e altri giocattoli per maschietti. Ma io volevo giocare con le bambole di mia sorella…".

Qualcosa che ti rendeva 'diversa' dagli altri?

"Certamente. Solo che ho sempre tentato di soffocare e nascondere la verità a tutti. Avevo paura di non essere accettata e di essere esclusa. Temevo soprattutto che 'rivelandomi' sarei andata incontro a un 'suicidio sociale'. E, in realtà, in molti si sono sentiti 'minacciati' o traditi e mi hanno allontanata quando hanno scoperto la mia transessualità. Altri mi hanno derisa o denigrata. Ma il reprimersi non è una soluzione ed è comunque causa di altre sofferenze oltre che di confusione. E il rischio maggiore è che si possa cedere al desiderio di isolarsi da tutto e tutti pur di non affrontare il problema".

In Australia il primo caso legale di genere neutro

Né uomo, né donna. In Australia Norrie May Welby ha ottenuto di poter scrivere sul suo documento "genere non specificato". Dopo una lunga battaglia, combattuta per 53 anni, d'ora in avanti non dovrà più scegliere se essere un uomo o una donna sui documenti. Nato uomo, Norrie nel 1990 a 28 anni ha cambiato sesso, diventando donna. Dopo due anni di cura ormonale, però, ha deciso di interrompere la sua trasformazione fisica. Continuava a non stare bene con se stessa, neanche con un corpo femminile. Dopo l'esame di diversi specialisti, nessuno è stato in grado di classificare il sesso di Norrie. Secondo i medici, infatti, è un ermafrodita psicologico. Il lungo cammino per essere riconosciuta legalmente come "neutro" era iniziato nel 1991, con la fondazione di una lobby accreditata presso il parlamento. La sentenza di riconoscimento non ha alcun precedente storico in Australia. Una vera sorpresa anche per Norrie che ha dichiarato: "Sono meravigliato di essere il primo a richiedere questo. Davvero è un'esigenza che nessun altro ha mai avuto? Ma di certo non sarò l'ultimo. Il concetto di uomo o donna non fa per me. La soluzione più semplice è non avere identificazione di tipo sessuale".



Quando hai capito che dovevi prendere in mano la situazione?
"Avevo 26 anni: da troppo tempo mi stavo trascinando dietro una vita che non mi apparteneva, non rifletteva il mio essere. Così ho iniziato a informarmi e ho scoperto l'esistenza di diversi centri specializzati in disturbi dell'orientamento sessuale, ai quali mi sono rivolta immediatamente. A quel punto è subito iniziato l'iter di accertamento della disforia di genere, che è durato un anno circa e che ha confermato che ne ero affetta".

La tua famiglia come ha reagito?
"Quando ho potuto finalmente dire la verità mi sono sentita come liberata da un peso, un enorme macigno che aveva oppresso la mia esistenza fino ad allora. Ma subito dopo sono subentrati altri dubbi e altre paure. Cosa diranno i miei genitori? Come mi vedranno? La gente cosa penserà di me? Fortunatamente ho una famiglia splendida che, dopo un comprensibile momento di smarrimento, mi ha molto sostenuta, felice nel vedermi finalmente star bene. Un vero sollievo per me e un incoraggiamento al passo successivo: l'accesso alle cure ormonali, che tuttora sto seguendo".

Cosa cambia con le cure ormonali?
"I cambiamenti fisici sono senza dubbio la parte più visibile agli altri: i lineamenti si addolciscono, le curve del corpo si ammorbidiscono rendendo il tuo aspetto più femmineo. Ma gli ormoni per una persona nata biologicamente maschio sono un'assoluta novità. Di conseguenza non può essere soltanto il corpo a subire degli 'impazzimenti'. Le cure ormonali incidono molto anche a livello emotivo. Si vivono continui e repentini cambiamenti di umore e di stati d'animo: un attimo sei felice e l'attimo dopo invece sei triste e depresso e vorresti buttarti nel baratro. Non è sempre facile. Ma quando una persona ti si avvicina e ti chiede "Signorina, saprebbe dirmi l'ora?", la felicità è talmente tanta che ti dimentichi di tutto il resto".

Ricorrerai anche alla chirurgia per la ricostruzione degli organi genitali?
"Ci ho pensato, ma al momento non ne sento l'esigenza. Se dovessi decidere di ricorrere alla chirurgia, lo farei per rendere più femminile il viso: sono convinta che sia la parte del corpo più importante di una persona, il suo biglietto da visita".

Adesso si sente realizzata?
"Sì, moltissimo. Finalmente ho la percezione che quel che sento dentro si manifesta anche fuori. E questo è molto rassicurante, mi rende felice e più sicura di me, ma anche nei confronti dell'altro sesso".

Col senno di poi, farebbe le cose in maniera differente?
"L'unica cosa che forse cambierei sarebbero le tempistiche. Oggi sento di star bene, mi sento felice. Ad averlo saputo prima probabilmente non avrei aspettato tanto a chiedere aiuto".

Carla De Leo

Disforia di genere

Una predisposizione biologica che, se non affrontata o aiutata, porta all'isolamento, alla depressione e persino al suicidio

Un'esperienza quasi ventennale che, dal 1997 ad oggi, le ha consentito di aiutare centinaia di ragazzi, adolescenti e adulti affetti da disforia di genere. La Dott.ssa Maddalena Mosconi, responsabile dell'Area Minori del S.A.I.F.I.P. (Servizio per l'Adeguamento tra l'Identità Fisica e Identità Psichica) presso l'ospedale San Camillo di Roma, ci racconta disagi e rischi di coloro che ancora oggi sono considerati 'anormali'.

Una patologia che si manifesta sin dalla più tenera età e che causa grande disorientamento nella persona. Chi ha problemi di disforia ha anche molta paura a dichiarare la propria 'diversità': la consapevolezza degli stereotipi della nostra società accresce infatti il terrore di essere derisi, discriminati e non accettati. Ma ciò genera un progressivo senso di inadeguatezza che si traduce in isolamento, depressione e che è spesso causa anche di numerosi suicidi. Ma la disforia non è una scelta: il suo sviluppo è legato a una predisposizione biologica importante. Si può e si deve curare, permettendo all'individuo di riconoscere e accettare la propria identità e di sentirsi a proprio agio nel corpo che meglio corrisponde all'immagine che psicologicamente ha di sé.

Dott.ssa Mosconi, c'è un'età in cui la persona comprende di avere un problema di identità di genere?

"Innanzitutto vorrei ricordare che la disforia di genere non ha nulla a che fare con problemi legati alla sessualità o all'orientamento sessuale, ma al modo in cui ci si percepisce: maschi o femmine. La confusione si avverte sin dall'infanzia, quando cioè i processi cognitivi non si sono ancora formati. Spesso i bambini sognano di svegliarsi un giorno in un corpo diverso.

Maddalena Mosconi

Il prima e dopo dell'attore Giuseppe Schisano, che ha cambiato genere tramutando il suo nome in Vittoria

Ma in quella fase i loro corpi sono asessuati. Ciò determina una maggior capacità di 'resistenza'. Diversamente durante la pubertà, quando cioè il corpo inizia a svilupparsi nella direzione che loro non vogliono, a quel punto comprendono che non c'è più speranza e il problema inizia ad acuirsi e a diventare un peso insostenibile".

Vivere in un corpo che non si sente proprio e adeguato che ricadute ha sul sistema emotivo della persona?

"La disforia in sé rappresenta un disagio e provoca un dolore terribile e una sofferenza profonda sin dai primi anni di vita, durante i quali i bambini non riescono a capire, si sentono confusi, sentono di non appartenere al corpo maschile (nei maschi biologici), preferiscono la compagnia delle femmine ecc. Questo crea tanta confusione anche rispetto alla gestione del corpo e degli organi genitali. A ciò vanno aggiunti i disagi maggiori, quelli cioè generati dal giudizio della società. Ogni giorno bambini e adolescenti subiscono 'massacri' già a scuola, dai compagni e molte volte anche degli insegnanti. La derisione certamente accresce il senso di inadeguatezza e di non accettazione di sé e della propria diversità".

Secondo lei è la paura del giudizio e di un probabile 'suicidio sociale' che frena tanti ragazzi alla pubblica ammissione della propria transessualità?

"Assolutamente sì. Quasi tutti i ragazzi che arrivano da noi dichiarano di essere a conoscenza già da tempo della loro situazione, ma di non aver mai avuto il coraggio di parlarne con qualcuno, specialmente con i propri genitori. Il punto è che prima o poi il problema viene fuori inevitabilmente".

Cosa accade quando si prende coscienza del problema?

"Iniziano i disturbi depressivi, l'ansia, il panico. Ma anche la confusione: il più delle volte questi ragazzi credono di essere omosessuali. Ed è frequente infatti che, in una prima parte dell'adolescenza, facciano delle esperienze nel mondo omosessuale, scoprendosi però scomodi anche in quella realtà, che ovviamente non gli appartiene e di cui si rendono conto soprattutto quando viene richiesto loro di coinvolgere gli organi sessuali. Lì capiscono che la propria condizione è un po' diversa".

Chi si rivolge a centri specializzati in disforia di genere cosa cerca prevalentemente?

"Quando arrivano da noi le persone hanno già le idee molto chiare: non ce la fanno più a nascondersi e vogliono intraprendere il percorso ormonale. Consideri inoltre che più tempo passa dalla pubertà al momento della 'confessione', più tardi inizia il trattamento. E più aumentano i livelli di depressione, ansia, isolamento e i tentativi di suicidio. Perciò si rivolgono a noi quando la disperazione ha preso il sopravvento e la situazione è palese anche ai genitori ed è ovvio che vogliano iniziare subito con gli ormoni. Ovviamente prima è necessaria una valutazione psicologica".

In cosa consiste il supporto psicologico e come si differenzia?

"Ci sono diversi approcci: dalla terapia di gruppo con i genitori, ai gruppi con adolescenti o con adulti che iniziano la terapia ormonale, sino alle sedute individuali. Gli obiettivi sono tanti, ma è necessario iniziare dall'ac-

cettazione della propria condizione. Questa fase non è facilissima, poiché molte persone giungono da noi con la convinzione – influenzata dai messaggi sbagliati provenienti dall'esterno – di fare schifo. Si sentono rifiutate. L'individuo, nel tempo, introietta questi sentimenti e fa di tutto per negare o nascondere il problema, fingendo di non vederlo (la cosiddetta 'trans-fobia interiorizzata')".

Come reagiscono i genitori quando scoprono che il figlio ha un problema di identità di genere?
"All'inizio si sentono investiti come da un terremoto, ma poi subentra il senso di sollievo e di 'liberazione' dovuto al fatto che la conoscenza del problema rappresenta un cerchio che si chiude. Un genitore sta sicuramente meglio nel vedere il proprio figlio che ricomincia a uscire e a sorridere".

Si arriva sempre all'intervento chirurgico per la riattribuzione del sesso?
"Quelli che scelgono di non sottoporsi all'intervento di vaginoplastica rappresentano una piccolissima minoranza. Gli organi genitali maschili sono la prima cosa che le persone rifiutano e negano, poiché esterni e quindi evidenti. Se la persona riesce a raggiungere un tale livello di integrazione con la propria immagine corporea senza ricorrere all'intervento, ben venga e, a questo proposito, sono anni che ci battiamo con il tribunale di Roma per il cambiamento dei documenti senza la necessità di intervento chirurgico".

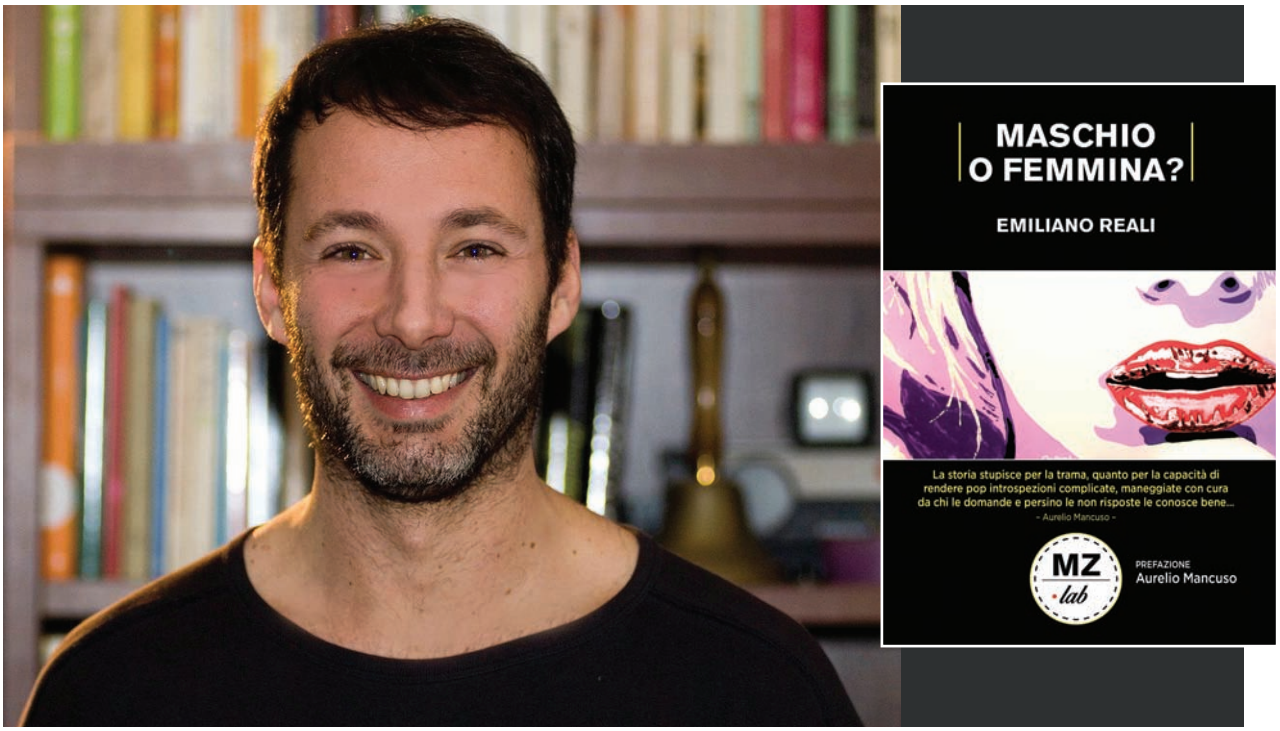
Secondo lei l'Italia dovrebbe fare qualcosa in più in materia?
"Oltre a far fronte al clima di continua instabilità in cui si lavora e oltre al fatto che l'importanza delle cure non è riconosciuta, le carenze maggiori si avvertono su tutta la parte legata ai minori. Se in Italia, come in altri Paesi, fosse consentita la terapia ormonale anche ai minori, ci sarebbe la possibilità di bloccare lo sviluppo del bambino (crescita dei peli e delle ossa ad esempio): un periodo di 'stand-by' per osservare se la disforia di genere continua in quel soggetto. Questo consente, nel caso in cui dovesse continuare, di iniziare terapie ormonali a 16 anni. E soprattutto negli MtoF, inibendo la crescita dell'altezza o della lunghezza del piede (che spesso connotano inequivocabilmente la persona come maschio biologico), si consentirebbe al soggetto una vita migliore. Noi stiamo tentando di spronare i comitati etici degli ospedali verso questa procedura".

Jamie Raines è nato femmina (foto a sinistra). Dopo essersi sottoposto a 3 anni di trattamenti ormonali di testosterone, la trasformazione è completa (foto a destra). Raimes ha condiviso in rete la sua esperienza con un video timelapse realizzato con 1.400 fotografie (un selfie al giorno) che documentano la sua drastica transizione di genere

Sensibilizzazione al tema: dove può essere utile?
"Indubbiamente nelle scuole, per consentire ai compagni di comprendere e accettare le differenze. Soprattutto per sostenere chi è affetto da disforia, nel tentativo di impedirgli l'isolamento. Ci siamo anche accorti che in questi soggetti i livelli di dispersione scolastica sono maggiori. Quindi diffondere informazioni adeguate aiuta certamente, soprattutto per sfatare la falsa convinzione che l'identità di genere sia una scelta. È invece una condizione esistenziale con la quale si nasce: una predisposizione biologica importante nello sviluppo".

Carla De Leo

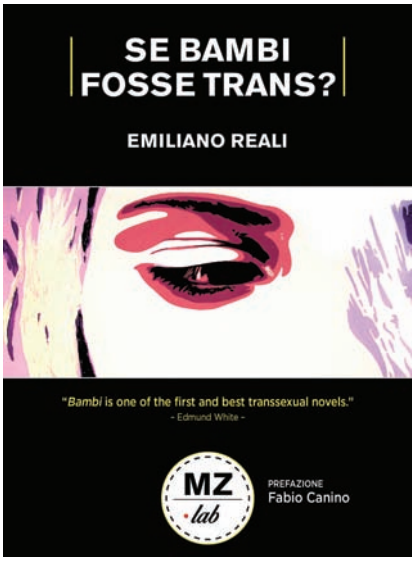
Scrivere
per liberare la verità



Nei suoi libri, Emiliano Reali ha dato voce ai problemi d'identità di genere, perchè raccontare la vita e quelle realtà mal conosciute aiuta la nostra società a liberarsi da stereotipi e mendaci luoghi comuni

Nella società contemporanea parlare di identità di genere continua a provocare reazioni contrastanti e sulla tematica c'è troppa confusione e disinformazione. Si fa purtroppo fatica a vedere riconosciuti i diritti civili per chi non è eterosessuale, sia in fatto di matrimonio sia nelle adozioni, e la questione si fa più complessa se parliamo di transessualismo, o meglio delle problematiche di chi nasce appartenente a un sesso biologico e poi già dalla prima infanzia si identifica nel sesso opposto al proprio. Dalla letteratura al cinema, passando per la storia ricordando gli ermafroditi, abbiamo diverse testimonianze, che hanno contribuito ad attualizzare e ad approfondire il tema. Ad introdurci nel mondo trans con una scrittura schietta, a tratti cruda e spiazzante, per poi arrivare a momenti d'ironia e dolcezza, c'è riuscito bene Emiliano Reali nel romanzo 'Se Bambi fosse trans?' che dopo una prima pubblicazione del 2009 con Azimut, si ripresenta ai lettori con una versione rinnovata, edita da Meridiano Zero LAB, che uscirà anche in America e diventerà presto un film; lo scrittore americano Edmund White l'ha definito il primo e il miglior romanzo transessuale nel panorama letterario moderno. Sullo scenario della capitale si snoda la storia di un giovane ragazzo dalla doppia identità, di giorno è Giacomo, fidanzato con Luana, di notte diventa il trave-

stito Bambi. Una trasformazione, che porta alla luce come il protagonista senta il bisogno di diventare altro, di indossare delle ciglia finte e un tubino rosso aderente. E proprio per liberarsi dalle convenzioni sociali e sentirsi se stesso è costretto a una doppia vita. Ma Bambi appartiene a Giacomo, è dentro di lui. Viene spontaneo chiedersi: cosa rende questo libro degno di nota rispetto ad altri? Questo romanzo di formazione sull'identità sessuale non ci racconta solo cosa significa essere transessuale, ma ci mostra gli aspetti di una realtà spesso fraintesa, capace di innescare stati di violenza, emarginazione. Ne escono emozioni contrastanti in chi è costretto a confrontarsi con una società incapace di accettare chi è diverso. Ci si trova tra le strade illuminate di una Roma notturna, dove tanti transessuali si prostituiscono in modo volontario, senza essere schiavizzati, uniti tra loro da una forte solidarietà. Emiliano Reali ci accompagna a conoscere i personaggi e lo fa utilizzando parole adatte alla situazione, si alternano momenti di scrittura dai toni forti ad altri più leggeri, che quasi sfiorano la tenerezza. Mentre da una parte si delinea chiara l'ambiguità di Giacomo, dall'altra il personaggio chiave della narrazione è Luana, la fidanzata prima ingannata poi complice delle azioni di Bambi, che pur di averlo ancora nella sua vita lo copre. Tutto parte da Bassano Del Grappa, dalla storia d'amore tra la ragazza e Giacomo, una coppia come tante che decide di avere un futuro insieme in una nuova città, Roma. È una sorta di riscatto per entrambi, la realizzazione di sogni e progetti condivisi. Nella loro esistenza si proiettano due realtà: quella del nord est provinciale e quella della grande metropoli, che nel suo fascino racchiude molteplici ombre. Fra le quali proprio quelle di Giacomo, che sente di non poter far altro che trasformarsi in Bambi, è come una droga a cui non può rinunciare. Un altro personaggio fondamentale nella trama è Marco che, dopo la fine della storia con Luana diventa il compagno di Giacomo, senza essere a conoscenza dell'esistenza di Bambi.



L'autore

Emiliano Reali, romano, scrittore e sceneggiatore. Ha scritto numerosi libri per bambini e fantasy, col regista Maurizio Rigatti la sceneggiatura del corto Santallegria con Serena Grandi e Monica Scattini. Nel 2012 pubblica, con il patrocinio di Roma Capitale, i racconti Sul ciglio del dirupo, raccolta poi pubblicata in America, presentata alla New York University e all'Ambasciata italiana di Washington che sarà inserita come testo di lettura alla Georgetown University nel seminario Text in Context: Theories and Approaches. Il sito ufficiale dell'autore: http://www.emilianoreali.it

I libri
Se bambi fosse trans?
Meridiano Zero LAB, Pagg.100, 9 euro
Maschio o femmina?
Meridiano Zero LAB, Pagg 128, 10 euro

In questo romanzo c'è un vero e proprio percorso che stimola alla riflessione continua non solo sull'identità di genere, ma anche su quelli che sono gli istinti e i sentimenti umani, dall'amore in tutte le sue forme all'amicizia, per toccare poi anche il dolore e la violenza brutale, che annienta dentro e fuori. Giacomo alla fine arriva a una decisione importante: il cambiamento di sesso per via chirurgica. Reali scrive per immagini, sembra di leggere una sceneggiatura di un film, e quello che si percepisce è la sua capacità nel muovere i personaggi al momento giusto, con una semplicità estrema. Non c'è mai volgarità nel linguaggio e l'equilibrio è quello necessario per capire che prima di tutto il libro parla di vita, quella vera, come ci conferma in questa intervista l'autore.

Emiliano Reali, in 'Se Bambi fosse trans?' e nel seguito 'Maschio o femmina?' vengono affrontati argomenti complessi e spinosi e ciò che è scritto diventa una sorta di denuncia per portare alla luce una realtà che spesso si cerca di tenere nell'ombra. Da dove parte per la stesura dei suoi romanzi?

"Per me scrivere è raccontare la vita e quelle verità mal conosciute per liberarle da stereotipi e mendaci luoghi comuni. Quindi parto da ciò che è reale,

e cosa può essere più vero dei sentimenti, dell'autenticità di chi reclama un posto nel mondo e la possibilità che nessuno lo privi della libertà? Il punto di forza di 'Se Bambi fosse trans?' è rappresentato soprattutto dalla capacità, che negli anni ha dimostrato di avere, di arrivare al cuore di un pubblico variegato ed eterogeneo, di tutte le età, che si è lasciato, piacevolmente a volte, violentemente talune altre, trasportare nella vita dei protagonisti del romanzo. 'Maschio o Femmina?' invece ha il pregio di far conoscere più a fondo, con una maggiore introspezione psicologica, i personaggi che in 'Se Bambi fosse trans?' i lettori hanno imparato ad amare. Quest'opera è inoltre più corale della precedente."

Dal suo esordio letterario che cosa è cambiato nella sua scrittura? Quali autori del passato sono stati di supporto per la sua esperienza di narratore?
"Scrivo da quasi quindici anni e in questo tempo sono cambiato visceralmente a livello personale, la scrittura non può che essere specchio dell'anima, quindi credo si sia evoluta, in una direzione che in assoluto non è né positiva, né negativa, ma che di certo mi rappresenta. Come atto intimistico e privato (poiché generato dal cuore) lo scrivere è estremamente individuale, proprio per questo non mi rifaccio a nessuno né tantomeno ho mai avuto impulsi emulativi".

La scrittura l'ha portata alla New York University e presso l'ambasciata Italiana di Washington. Essere conosciuti ed apprezzati all'estero è importante per un autore. Come è considerata la letteratura italiana negli Stati Uniti?
"Dopo una lunga gavetta ricevere certi riconoscimenti accresce l'autostima e la consapevolezza che quello che fai ha un senso. In Italia 'essere' uno scrittore è difficile, non paga almeno che non si pubblichi con grandi marchi editoriali inserendosi in dinamiche commerciali consolidate. Di certo quello che ho ottenuto è stato frutto di lavoro, sudore, fatica e non di facili compromessi o scappatoie e confido che anche il mio Paese scelga di valorizzarmi prima o poi! Non ho un'idea chiara su quella che potrebbe essere la percezione che negli Usa hanno della letteratura italiana, ma posso dire che valutano la qualità di un lavoro prima di giudicarlo".

In Italia si è parlato molto di unioni civili tra stepchild adoption e utero in affitto, qual è il tuo punto di vista in merito?
"Sono disgustato dalla strumentalizzazione della scorretta informazione di cui ci si è serviti per ledere i diritti fondamentali di tanti individui. Sono anche offeso dall'ipocrisia e dal volta faccia di svariati protagonisti della scena politica italiana. Io sono e sarò sempre dalla parte dell'amore e della civiltà, due elementi che uniscono e che arricchiscono la società e chiunque ne faccia parte, che di certo non abitano persone che scendono in piazza per limitare la libertà di essere, amare e vivere degli 'altri'. Quindi sì al matrimonio egualitario, sì alle adozioni, si alla gestazione per conto terzi (regolamentata come già avviene in molti paesi)".

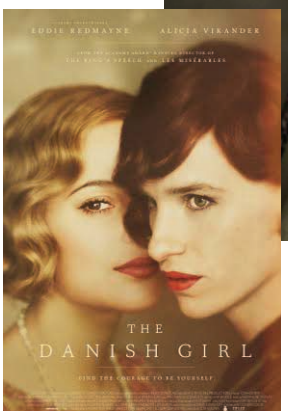
La felicità per te che cos' è?
"Descrivere cosa sia la felicità è impossibile. Una persona da amare e che mi ami, con cui creare una famiglia, forse sarebbe un buon inizio per migliorare la mia esistenza."

MICHELA ZANARELLA

The Danish Girl
il primo transessuale

Il film racconta la storia vera di Lili Elbe, un'icona per la comunità transgender: una vicenda affrontata con una delicatezza che commuove

Dal romanzo omonimo di David Ebershoff, pubblicato in Italia da Giunti, prende forma il film diretto da Tom Hooper, che si avvale di un cast notevole per raccontare la vita del primo transessuale della storia. Siamo a Copenaghen tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30. Il pittore Einar Wegener (interpretato magistralmente da Eddie Redmayne) è conosciuto per i suoi paesaggi tormentati, quasi spettrali. Dipinge ossessivamente una palude con quattro betulle che sin dall'infanzia è il simbolo del legame con la sua interiorità. Il film si apre proprio con l'immagine del quadro e si chiude con il luogo stesso che corrisponde al paesaggio realizzato da Einar. Anche la moglie Gerda, Alicia Vikander, è una pittrice, ma non riesce ad affermarsi come il marito, così chiederà ad Einar di aiutarla a trovare la strada per realizzarsi artisticamente. Per gioco inviterà il marito a posare per lei in abiti femminili e da questo semplice e puro divertimento qualcosa dentro Einer cambierà per sempre. Il regista premio Oscar per 'Il discorso del re', sceglie di partire da questo episodio per raccontare la trasformazione del protagonista, sarà un percorso faticoso e a tratti drammatico dove la vera natura di Einer spingerà con forza fino ad uno sconvolgimento totale della sua identità. Einar, combattuto e confuso per ciò che sente dentro di sé, consulterà diversi medici, si sottoporrà alla castrazione chimica, ma si renderà conto di essere sempre stato una donna in un corpo maschile e così il personaggio nato per gioco nella figura di Lili, spacciata per cugina del pittore, entrerà a far parte della vita della coppia in modo definitivo, fino ad annullare per sempre il ruolo di Einer. Questo film è una storia di cambiamento, della volontà di essere se stessi ad ogni costo, anche se costa dolore e sofferenza prenderne coscienza. Non si può non far riferimento a Freud e ai suoi saggi sulla teoria sessuale, dove la sessualità non può essere considerata entità a sé stante, ma va inserita nel contesto globale della personalità. Gerda assisterà alla metamorfosi del marito e non potrà smettere di amarlo, tanto che gli starà accanto in tutti gli interventi chirurgici che lo porteranno a diventare a tutti gli effetti una donna. Il suo è un amore autentico che supera pregiudizi e ostacoli, dimostra il coraggio di una donna che non si lascia travolgere dalla realtà. L'ottima linea registica e la fotografia, uniti alla professionalità e al talento degli attori, sicuramente hanno contribuito a rendere ancora più particolare questo lavoro cinematografico, che è basato sulla storia vera di Lili Elbe, un'icona per la comunità transgender. La tematica, molto attuale , è stata affrontata con la giusta attenzione e delicatezza, Eddie Redmayne, premio Oscar per 'La teoria del tutto', nell'interpretazione di



Lili è semplicemente straordinario per le intuizioni espressive, per la mimica del corpo, è un trasformista che riesce a sorprendere. Alicia Vikander riesce a trasmetterci la sensibilità e la determinazione di una moglie che non perde la speranza e che comprende fino alla fine quale sia il desiderio del marito. Le sequenze della pellicola non lasciano spazio a cedimenti, forse c'è addirittura troppo equilibrio narrativo, ci si commuove, alla fine si piange. L'Oscar ad Alicia Vikander come migliore attrice non protagonista è meritato.

MICHELA ZANARELLA

Catherine Colonna:

"La Francia è fortemente impegnata a favore dei diritti delle donne nel mondo"

Nell'ambito della promozione e della protezione dei diritti dell'uomo, la Francia è fortemente impegnata a favore del rispetto nei confronti delle donne nel mondo. Ne parliamo con l'ambasciatrice di Francia in Italia.

Eccellenza, innanzitutto vogliamo chiederle la motivazione del premio assegnato al progetto 'I vestiti di Maria Anne' che l'Ambasciata di Francia in Italia ha voluto dedicare alla memoria di 'Maria Anne Erize', la modella franco-argentina 'desaparecida' negli anni '70, durante il regime militare di Videla: perché è importante ricordare le vicende di questa magnifica ragazza?
"Marie Anne Erize incarna un simbolo molto forte della resistenza alla dittatura argentina. Il caso è molto conosciuto in Francia: numerosi francesi sono stati vittime di quella dittatura. Le autorità francesi conducono da diversi anni una campagna di cooperazione insieme alle autorità argentine contro l'impunità e per la difesa dei diritti dell'uomo. Ma Marie Anne Erize è stata anche una giovane donna impegnata con i più deboli, che non ha esitato ad abbandonare la sua carriera d'indossatrice per dedicarsi totalmente alle persone in difficoltà e dare il proprio sostegno agli immigrati e agli indigenti. E questa è un'altra ottima ragione per onorare la sua memoria".

L'Ambasciata di Francia in Italia sta dimostrando una spiccata sensibilità verso le tematiche sociali, in particolar modo nei riguardi delle donne: Lei ritiene che l'Italia abbia bisogno di un sostegno maggiore, in queste tematiche? E perché, secondo Lei, il nostro Paese appare così statico, anche mediaticamente, in questo campo?
"In questi ultimi anni, i diritti delle donne sono comunque progrediti in Italia. Nel mondo del

lavoro, la legge 'Golfo-Mosca', simile alla legislazione francese, ha permesso di raddoppiare la percentuale di donne nei consigli d'amministrazione delle grandi imprese. Inoltre, alcune donne sono state nominate, in questi ultimi anni, a capo di numerose grandi imprese pubbliche. La legge sulla parità ha anche fatto aumentare la rappresentanza politica femminile. Tuttavia, molto resta ancora da fare, sia in materia di lotta contro le violenze sulle donne o di disuguaglianza, sia in termini di occupazione e di stipendio, in cui anche la Francia ha ancora molta strada da fare".

Dunque, è stata una buona idea intitolare a Roma un centro antiviolenza in ricordo di Maria Anne? Perché? E perché avete ritenuto opportuno premiare questa lodevole iniziativa della signora Stefania Catallo?
"Intitolare un centro antiviolenza alla memoria di

Marie Anne Erize sottolinea la volontà della 'Fondazione Up', che noi condividiamo, di non dimenticare tutte le donne che, come lei, hanno subito violenze e aiutarle a superarle. Il progetto della signora Catallo, 'Gli abiti di Marie Anne', che intende sviluppare una nuova linea sartoriale in un quartiere difficile di Roma, è molto originale, poiché coinvolge la creatività delle donne escluse e le aiuta a ritrovare sicurezza in se stesse, dando loro, in primo luogo, fiducia. Inoltre, prende in considerazione divere situazioni di esclusione: si rivolge tanto a ex-detenuti quanto a donne che hanno subito violenze, o che sono escluse socialmente".

L'emancipazione femminile nel mondo: anche alla luce del dolore che ha colpito la Francia con gli attentati dello scorso novembre 2015, esiste un problema della condizione femminile nell'Islam, oppure questo è solamente un pretesto per provocare uno scontro di civilità?

"Gli attentati del novembre 2015 sono il prodotto di terroristi che non hanno nulla a che vedere con l'Islam. Detto questo, la Francia è fortemente impegnata a favore del rispetto dei diritti delle donne nel mondo, cosa che costituisce una delle priorità della sua azione nell'ambito della promozione e della protezione dei diritti dell'uomo, ivi compreso, naturalmente, il mondo musulmano".

Lei crede al 'sogno' degli Stati Uniti d'Europa? E sarà possibile vedere le donne, un giorno, alla guida di una simile superpotenza mondiale?

"Malgrado le difficoltà attuali, è incontestabile che l'Europa abbia progredito molto da 60 anni in qua, sia nell'approfondimento della sua costruzione, sia per il numero dei suoi Stati-membri. Per far vivere il 'sogno europeo' dobbiamo lavorare, come la Francia e l'Italia si stanno adoperando a fare, per prendere decisioni concrete che migliorino la vita dei cittadini europei sulla sicurezza, l'occupazione e la crescita. Certamente, nelle alte sfere europee le donne sono ancora troppo poco numerose, ma si può notare che il capo del Governo tedesco è una donna, così come la responsabile della politica estera dell'Unione e la metà della Commissione europea. Da qualche anno, il sessismo nei confronti delle donne che hanno alte responsabilità è sempre meno opportuno, almeno nei mass media: dunque, una donna a capo degli Stati Uniti d'Europa? Perché no"?

Ilaria Cordì

Il punto

Francia e Italia primo 'nucleo' di un'Europa inclusiva e solidale

La Fondazione 'Gruppo Up', presente in Italia attraverso la sua controllata 'Up Day', ha presentato lo scorso 5 aprile a Palazzo Farnese, sede dell'Ambasciata di Francia in Italia, il premio 'Up' dedicato alle associazioni che lottano contro tutte le forme di esclusione, di discriminazione e per la creazione di nuovi posti di lavoro. Dal 2014, infatti, sotto l'egida della 'Fondation de France', la Fondazione 'Gruppo Up' è attiva, a livello internazionale, attraverso la sua partnership con il ministero degli Esteri francese, al fine di promuovere e valorizzare le iniziative di solidarietà e per il sostegno sociale, l'innovazione, l'integrazione, l'occupazione e lo sviluppo sostenibile dell'economia sociale e solidale. Una nuova 'governance democratica' in tutti i Paesi in cui il gruppo 'Up' opera. I progetti vincitori per il 2016 sono state due organizzazioni italiane che operano nel settore dell'inclusione sociale: l'associazione 'Anne Marie Erize' per il suo progetto 'I vestiti di Maria Anne', dedicato alle donne che hanno subito abusi, violenze o socialmente escluse e l'associazione 'Futura', che ha creato un luogo in cui permettere alle persone con 'sindrome di Down' di sviluppare la propria autonomia. La cerimonia si è svolta Martedì 5 aprile 2016 alle ore 11.30 presso il Palazzo Farnese, in presenza di Claire Raulin, ministro consigliere presso l'Ambasciata di Francia in Italia, il dottor Carlos Cherniak, ministro plenipotenziario dell'Ambasciata d'Argentina in l'Italia, il presidente della Fondazione 'Up', dottor Poulnot e il presidente della controllata italiana 'Up Day', Marc Buisson.
Il video completo della premiazione è visualizzabile su:
https://youtu.be/HYZ5JiqJdSE

Ilaria Cordì

Cherniak e Buisson:
"L'economia sociale è l'unica alternativa"

A margine della cerimonia di premiazione organizzata presso l'Ambasciata di Francia in Italia dalla Fondazione 'Gruppo Up', abbiamo incontrato il ministro plenipotenziario e incaricato di Affari dell'ambasciata dell'Argentina a Roma, Carlos Cherniak, in compagnia del presidente della controllata 'Up Day': Marc Buisson. Naturalmente, abbiamo voluto scambiare insieme a loro alcune idee in merito alla formula dell'economia sociale di mercato, al centro del dibattito della nostra giornata trascorsa a Palazzo Farnese. E questo è il resoconto del piccolo dibattito.

Ministro Cherniak e Marc Buisson, perché è importante ricordare la figura della modella franco-argentina Maria Anne Erize?
Carlos Cherniak: "Innanzitutto, voglio ringraziare l'Ambasciata di Francia per aver voluto organizzare quest'incontro, dove si mette al centro la questione dei diritti umani e della solidarietà. E voglio ringraziare anche la Fondazione 'Up' che ha portato avanti quest'iniziativa, dando pieno riconoscimento ad alcune realtà italiane che lavorano concretamente in questo campo. Tornando concretamente alla domanda, Maria Anne Erize è stata una dei 30 mila scomparsi negli anni che rappresentano la storia più tragica e più buia dell'Argentina e della giunta militare che giunse al potere 40 anni fa: il 24 marzo 1976. Fare questo è sempre importante, perché la democrazia non la si perde in un solo giorno, ma si rischia di perder-

la ogni giorno. E ricordare la tragedia di una società significa costruire gli 'anticorpi' per evitare la 'prossima' tragedia. E purtroppo, nel mondo di oggi, di tragedie ne accadono ogni giorno. Quindi, ricordare Maria Anne significa ricordare sia tutti i 'desaparecidos' argentini, sia riflettere su cosa significhi perdere la democrazia".
Marc Buisson: "Si tratta di questioni che conosciamo bene anche noi della Fondazione 'Up': noi siamo un'azienda italiana, ma facciamo parte di un gruppo internazionale che cerca proprio di occuparsi di quanto accade sul territorio. Anche il criterio che ci ha portato a scegliere le due associazioni che abbiamo voluto premiare e sostenere, 'Futura' e il Centro antiviolenza 'Maria Anne Erize', sono due realtà che si impegnano a dare nuove opportunità, che lavorano alle fondamenta della loro rispettiva comunità. Queste due associazioni, inoltre, hanno presentato progetti di livello ampio, anche molto ambiziosi. Quindi, noi della Fondazione 'Up' abbiamo deciso di dar loro un sostegno forte e, adesso, possono cominciare il proprio percorso".

Una società 'inclusiva' è il futuro dell'Europa?
Carlos Cherniak: "L'inclusione sociale non è il futuro dell'Europa, ma il futuro del mondo. È la necessità di comprendere che tutte le persone hanno diritto di poter vivere, anche in un mondo difficile. È interessante questa vostra domanda, poiché sentirsi porre tale questione oggi significa molte cose: significa che siamo molto più 'indietro' in questo. Quando si cerca di immaginare una società più equa e più giusta, porsi il problema di una società d'inclusione non dovrebbe neanche essere sollevato. Purtroppo, spesso è così. E questa è la vera questione. Tuttavia, è chiaro che una società 'inclusiva' non può essere solo il futuro dell'Europa. Anche perché, a volte c'è chi vorrebbe parlare di questo e non delle guerre e di tutte le vittime che tante situazioni che accadono nel mondo stanno continuamente generando. Dunque, la vera domanda da porsi è se non vi sia un rapporto preciso tra la problematica delle strutture economico-sociali di 'esclusione' e tutti questi 'scenari' di guerra e di violenza, cioè di tutte le tragedie di cui, ogni giorno, siamo costretti a trattare. Si parla come se queste due cose viaggiassero su due binari diversi, o come fossero due cose diverse, che non hanno un collegamento tra loro, ma io non credo che le cose stiano così".
Marc Buisson: "Non posso che condividere quanto è stato appena detto. Noi possiamo solo aiutare meglio le persone su di un piano lavorativo. Ed è quello che abbiamo cercato di fare oggi, anche con l'altra associazione, 'Futura', che abbiamo voluto premiare. Noi possiamo far questo: aiutare le persone a crearsi un proprio ambito lavorativo, poiché il lavoro è senza dubbio un modo per creare nuova inclusione sociale".

L'Europa è ancora in crisi economica, forse più degli Stati Uniti e forse anche più del sud America: la formula dell'economia 'sociale', secondo voi, è una soluzione praticabile?
Carlos Cherniak: "Credo che questo tema si colleghi a quanto abbiamo già detto poc'anzi: la solidarietà sociale è un tema centrale, poiché è ciò che permette di 'definire' meglio cosa significhi far parte di una società. Ed essere parte di una società significa avere un approccio 'societario', avere cioè quel qualcosa che ti fa sentire parte di una realtà collettiva. Quando non c'è la sensazione che le tragedie che soffrono gli altri sono anche una nostra tragedia, bensì solamente 'loro', si comincia a perdere ogni presupposto sociale e, quindi, non c'è più la società. Quello di cui stiamo parlando e di cui dovremmo parlare maggiormente è che la solidarietà è l'elemento in grado di sottolineare questo aspetto 'societario', cioè il sentirsi parte tanto di una piccola comunità, quanto di una società, di un Paese, del mondo. Alla fine, questa formula a me piace definirla così: la vostra tragedia è la nostra tragedia e la nostra tragedia è la vostra tragedia. Se noi riusciamo ad avere questo livello di sensibilità, possiamo capire e avere la consapevolezza di poter costruire un nuovo mondo 'societario'. E io credo che quanto la Fondazione 'Up' sta facendo non è affatto una piccola cosa, poiché ogni 'gesto' che si fa in questo senso genera, a sua volta, la costruzione di un qualcosa di più giusto".

Marc Buisson: "Posso solo aggiungere che per noi della Fondazione 'Up' l'economia sociale non è un'alternativa, non è un 'di più': riteniamo anzi che, nel nostro 'piccolo', dobbiamo tutti fare un passo in avanti in tal senso, per contribuire all'inclusione e alla nostra crescita collettiva".

ILARIA CORDÌ

Vending Machine

Non soltanto per un 'espresso': dagli snack alle camere d'aria per le biciclette, all'ortofrutta, la varietà dei prodotti venduti attraverso i distributori automatici è aumentata. Ma basterà a cambiare il nostro modo di fare la spesa?

Inserisci i soldi, selezioni il prodotto e quello ti cade direttamente nella busta della spesa. Operazioni simili le abbiamo sempre compiute per il classico 'caffè alla macchinetta', succhi di frutta o bottigliette d'acqua. Ritagli di tempo, perlopiù, o necessità del momento: il distributore di bevande e piccoli snack è l'alternativa al classico bar, quando quest'ultimo non c'è o la fretta quotidiana ci incalza. Fino a pochi anni fa era così, almeno. Le abitudini cambiano, però, e con esse il meccanismo della domanda/offerta. Le ultime novità riguardano distributori per la vendita di prodotti ortofrutticoli. Succede in Inghilterra, Francia e, da pochissimo, anche in Italia (dove peraltro l'utilizzo di queste apparecchiature è molto diffuso).

Parliamo di un mercato ben delineato, identificato dagli addetti ai lavori come 'vending'. Ebbene, le 'vending machine' potrebbero rivoluzionare le abitudini di fare la spesa. La forza dei distributori automatici consiste nella capillare distribuzione e nella capacità di 'colpire' fasce diverse di consumatori. Funzionano negli ambienti di lavoro e di studio (università, fabbriche, uffici) caratterizzati da una utenza stanziale; negli ambienti di 'attesa' (come gli ospedali) e, anche se il volume di affari è minore, nei luoghi di transito (autogrill, parcheggi aeroportuali, cinema, palestre). Pazienza se la qualità a volte non è all'altezza, ma quelle macchinette piacciono perché sono facili e veloci, in molti casi più economiche. Rispondono alla moderna esigenza della flessibilità, all'idea di prodotti e servizi h24, sette giorni su sette a cui ci stiamo abituando. La loro 'presa' sul mercato è diversa dalla grande distribuzione. Non sembra esserci al momento possibilità di scontro. Le vending vanno incontro al consumatore; il supermercato lo attende, cercando di allettarlo una volta entrato. Si fa leva su differenti esigenze e modalità di acquisto. Per tornare alla questione della qualità, come sostiene una ricerca condotta da Confida (associazione di settore) la metà degli utilizzatori ricerca cibi con una immagine salutare. Per questo motivo il vending si è adeguato, proponendo distributori monomarca con cibi bio o adatti alle intolleranze alimentari. Sempre per venire incontro alle esigenze dei consumatori, è nata Speack la app che 'dialoga' con il distributore, fornendo le informazioni sul prodotto al suo interno. Tutto questo pullulare di novità può significare solo una cosa: piacciano o meno, le macchinette in questione rappresentano un punto di forza del mercato dei consumi alimentari 'fuori casa', che si evolve in parallelo al cambiamento dei ritmi di vita e di lavoro. Un mercato enorme, in continua crescita. Basti pensare che in Italia un piatto di pasta su tre si consuma fuori casa. dove gli stili di vita cambiano, le aziende fanno a gara per infilarsi per prime fiutando l'affare. Vale la pena citare il caso della Nike in America. Il colosso sportivo ha un proprio distributore che eroga prodotti in cambio di punti accumulabili attraverso il movimento fisico nelle ultime 24 ore. Un braccialetto registra le nostre attività e le

In Italia
(fonte Confida)

Distributori meccanici
2.350.000

Addetti ai lavori: 35 mila

Utilizzatori: 26 milioni

Prodotti venduti: 21 milioni al giorno

Prodotto preferito: caffè 48%

Utilizzatori regolari: 15.500.000
41,9% della popolazione adulta tra i 18 e i 49 ann)

Gli assidui: 6 milioni
Tipologia: uomini Centro-nord, età 30-44

Il distributore automatico di pane messo a disposizione della clientela da un panificio di Cassina (Lecco)

Anche Barilla cede alla tentazione
L'azienda Barilla è entrata nel mercato del vending con un distributore di pasta. La macchina in questione possiede sia una zona per la bassa temperatura (-18°) che un forno a microonde. Assicura che in pochi minuti si possano fare cannelloni o lasagne 'fatte in casa'.

comunica con un sistema al distributore. Quest'ultimo viene spostato ogni giorno in un luogo diverso, e la Nike lo comunica all'ultimo momento attraverso i social. Si tratta di un esempio di marketing molto forte, un modello che ci vede ancora piuttosto distanti. In Italia il comparto del vending presenta numeri importanti, che probabilmente continueranno a crescere, ma rimane ancora 'di frontiera' rispetto a quello di altri Paesi. Non siamo proiettati 'così in avanti' come gli americani, il grosso della vendita dei nostri distributori si limita ancora ai soliti prodotti. Quelli nuovi non 'tirano' allo stesso modo. Secondo il parere degli esperti di vending, in Italia manca la capacità di prevedere e governare i cambiamenti di questo mercato. L'espressione con cui definiscono il nostro sistema è 'sistema ad arcipelago', in riferimento alla diffusione dei distributori. Un modo che presenta da un lato dei vantaggi: la rete di distribuzione del vending ha un ampio raggio e una diffusione capillare. Questo però comporta, in capo alle aziende, tutta una serie di sforzi che dovrebbero compiere per capire gli orientamenti del mercato, soggetto a processi di cambiamento continuo. In altri termini, a fronte di una distribuzione 'polverizzata', si richiede di controllare la segmentazione della domanda (non tutte le aree coperte necessitano dello stesso distributore con gli stessi prodotti). Occorrerebbe invece un sistema più 'compatto', perché più governabile e prevedibile. Sarà il prossimo passaggio obbligato se si vuole fare il salto di qualità. E le ultime tendenze, gli studi di settore pubblicati, dimostrano che anche in Italia le aziende iniziano a muoversi in tal senso. Proprio uno studio condotto dal Censis, su commissione di Confida, rivela l'esistenza di tre distinti identikit di consumatori, a seconda del luogo di acquisto. Una distinzione che può fornire alle aziende una chiave di lettura per attuare la migliore strategia di mercato. Sempre secondo il Censis, il 67,8% degli utilizzatori di distributori intervistato vorrebbe una maggiore differenziazione dell'offerta di bevande calde (che restano quindi lo zoccolo duro) e c'è poi una larga fetta (45%) che sarebbe interessata a frutta e verdura. Non è da escludersi, quindi, che ciò che sta accadendo in altri Paesi (la differenziazione dell'offerta) possa avvenire anche qui da noi. Infine, il dato che forse sorprende di più sul piano sociologico è l'approccio che i consumatori italiani hanno nei confronti di questa forma di distribuzione. La intendono come una forma di socializzazione, "un'opportunità per una pausa durante il lavoro, l'unica alternativa per poter mangiare o bere", spiega

A Terzo d'Acqui, il distributore automatico di latte, yogurt e formaggi a km 0 è un canale di commercializzazione che rappresenta una risposta degli allevatori alle difficoltà di mercato che sta attraversando?

il rapporto.
All'estero – Nel Regno Unito la vendita di prodotti ortofrutticoli attraverso i distributori automatici è il nuovo business. Un territorio vergine in cui si sono buttati a capo fitto diversi imprenditori. In molti hanno iniziato con una sola vending machine, per poi allargarsi a sei o sette. Sono dislocate soprattutto in zone 'dormitorio', frequentate da pendolari che dati gli orari di lavoro arrivano troppo tardi a casa per poter fare la spesa. Non sarà stato un caso se al Fruit Logistica Innovation Award (FLIA) il più importante meeting ortofrutticolo del mondo, svoltosi in Germania nei primi di febbraio 2016, è stato assegnato un premio speciale a 'Automato' della società belga Stoffels. Automato è un distributore di pomodorini ciliegini, che infila direttamente gli ortaggi nella borsa della spesa, con colori differenti: rosso, arancione, giallo.
Anche gli agricoltori francesi hanno deciso di vendere i loro prodotti col vending. Da Parigi si sostiene che in questo modo il cibo sia davvero 'local' a km 0 e privo del rischio di manipolazioni da parte dei consumatori. Certo è che un distributore di rape o cavolini di Bruxelles non può (anche per convenienza) essere troppo distante dall'azienda produttrice (che poi deve materialmente rifornire più volte al giorno la macchinetta). In Francia frutta e ortaggi si trovano sia in confezione multipla che sfusi, per cui è un po' come recarsi al banco del supermercato e scegliere. I guadagni? Stando alle stime francesi (fonte Filbing uno dei distributori) la convenienza ci sarebbe eccome. Contro 2 ore di lavoro giornaliere "il fatturato si aggira intorno ai 50 mila euro annui". Le perdite della merce sono limitate a circa l'1%. L'investimento iniziale per un distributore va dai 15 ai 25 mila euro (in base alla capienza, alla refrigerazione). Poi, a secondo dei prodotti, il rifornimento richiede da almeno una visita a un massimo di dieci in una giornata. Nei prossimi mesi i distributori saranno connessi anche alla Rete internet, con una serie di vantaggi evidenti: possibilità di ordinare il prodotto e poi andarlo a ritirare o allertare l'azienda della fine imminente della merce. Il messaggio è chiaro: in futuro, da semplice strumento di erogazione, il distributore automatico potrebbe diventare un servizio per personalizzare le offerte a consumatori sempre più esigenti. E forse anche più 'targhetizzati'.

GAETANO MASSIMO MACRÌ

Lo scorso 4 febbraio è stato aperto a Parigi il primo distributore automatico di carne fresca. A installarlo in rue de Charonne, nell'XI arrondissement della Ville Lumière, è stata la macelleria basca "L'Ami Txulette" che permetterà ai suoi clienti di acquistare a qualsiasi ora del giorno e della notte salsicce e carne di manzo a regolari prezzi di mercato.

Se ne va, all'età di 86 anni, uno degli artisti italiani più

Paolo Poli spirito libero

Maestro della commedia, con il suo stile e l'inconfondibile eleganza è stato tra i più importanti attori teatrali e intellettuali italiani: una comicità mai volgare, che ha portato sul palcoscenico l'en travesti, generando nuova prosa, macchiette e fiabe. Laureato in letteratura francese è stato tra i primi personaggi pubblici, in Italia, a dichiarare apertamente la propria omosessualità

La salute di Paolo Poli era precaria già da molti mesi ma, persino lo scorso gennaio, quando a Firenze, la città in cui era nato nel 1929, aveva riaperto il Teatro Niccolini, lui era lì, bello dritto ed elegante come sempre, ad ironizzare sui giochi d'infanzia, a fare battute al veleno sui colleghi, a stupire con la sua ironia pungente e sottile. Lo spirito era quello di sempre, uno spirito libero, da definire "illuminista", accompagnato da una vena poetica e da un istrionismo sempre garbato. Adesso il grande Maestro mancherà a tutti.

Negli ultimi anni diceva che ormai gli piaceva passare le giornate a casa, a leggere e che non vedeva l'ora di morire. Non era per disperazione che parlava. A parlare era la sua ironia, segno che il suo temperamento intelligente, caustico, intransigente era quello di sempre. Diceva di

aver ricominciato a fumare e che non aveva nessuna paura della morte. *«Quando arriva la dama nera ci trasferiamo da un'altra parte, senza fare tante storie, come sentenziavano i saggi uomini greci che avevano capito tutto sia di questa che dell'altra vita».* Questo sosteneva.

La famiglia, gli studi, i successi

Papà carabiniere e mamma insegnante, rigorosamente 'montessoriana'. Paolo Poli veniva da una famiglia fiorentina molto tradizionale, con ben sei figli. Di lui si diceva fosse il più bello. Sveglio, appassionato di letture sin da piccolo, conosceva a memoria una vastità di poesie, di pezzi di romanzi e riconosceva la memoria come sua dote migliore, un dono di natura.
Dopo la laurea in letteratura francese, negli anni cinquanta iniziò ad affermarsi: i primi esordi furono nei piccoli teatri cittadini, come "La borsa di Arlecchino" di Genova, piccolo teatro d'avanguardia.
Nei primi anni sessanta fu protagonista di una trasmissione Rai in cui leggeva favole per bambini tratte da Esopo e da famosi racconti letterari. Fu proprio lui, tra le altre cose, sul finire degli anni sessanta, a 'scoprire' un giovanissimo Marco Messeri, che può essere considerato teatralmente l'unico vero erede di Poli. Sempre per la Rai, realizzò lo sceneggiato "I tre moschettieri", insieme a Marco Messeri, Milena Vukotic e Lucia Poli, sua sorella. Lavorò, inoltre, con Sandra Mondaini in "Canzonissima".
Rifiutò una parte nel famosissimo film "8?" propostagli dall'amico Federico Fellini. Diresse come regista e fu principale attore di varie opere teatrali, tra cui "Aldino mi cali un filino", "Caterina De Medici", "L'asino d'oro", "I viaggi di Gulliver", "La leggenda di San Gregorio", "Il coturno e la ciabatta" e "Lo spettacolo Rita da Cascia", che offriva una lettura comica e irriverente della storia di Santa Rita e che diede vita a non poche polemiche. Oscar Luigi Scalfaro fece addirittura un'interrogazione parlamentare sul caso.

Un artista poliedrico

Sempre istrionico, ironico, quasi surreale lo stile di Paolo Poli. Impareggiabile. Molti dei suoi testi spesso sono diventati un 'divertissement' tra il piacere della performance e la dimostrazione di un sapere letterario e teatrale fuori dal comune. La grande capacità è sempre stata quella di svolazzare sul palco con leggerezza, facendo sorridere e divertire ma, al tempo stesso, inchiodando alle assi dei palchi italiani contenuti profondi quasi quanto un discorso drammaturgico. L'uomo travestito ha sempre saputo ipnotizzare con sagacia e conoscenza, dimostrando di vedere la realtà dall'interno, ribaltando quelle certezze che troppo spesso appartengono solo all'esteriore, a ciò che appare ma che, in realtà, non è.

Il rapporto con la religione

L'appartamento dove viveva Poli era piccolo, da studente fuori corso, con una grande statua di Santa Cecilia e altri arredi religiosi. Era cresciuto in parrocchia, a Rifredi, periferia di Firenze. L'alternativa era fare il balilla e tra il Duce ed i preti aveva sempre preferito i preti. Conobbe don Milani e conservava ancora ho una foto con lui. Amava la musica sacra, gli organi, i ceri e, soprattut-

Paolo Poli, l'uomo travestito, ha sempre saputo ipnotizzare con sagacia e conoscenza, dimostrando di vedere la realtà dall'interno

to, i paramenti. Da casa sua al Vaticano c'erano 500 metri di distanza e lui, che aveva passato la vita a travestirsi da prete e a fare satira sulla Chiesa, si divertiva a spiazzare: «*La Chiesa è l'unica cosa seria che abbiamo in Italia. L'unico capo riconosciuto è il Papa. Infatti Mussolini, che tutto sommato non era uno stupido, capì che senza far la pace con il Papa non ce l'avrebbe mai fatta*».

L'omosessualità dichiarata

Il matrimonio omosessuale a Paolo Poli non interessava. Aveva molto amato ed era felice di essere stato ricambiato. Secondo lui il bello degli amori risiedeva nella loro libertà e nella loro riprovazione. «*Le nozze gay non mi garbano, come non mi garbano quelle tra uomo e donna. Io voglio seguire l'istinto e la perversione, non tornare a casa e trovare qualcuno che mi chiede cosa voglio per cena. "Caro, ti faccio la bescia-mella?". Fuggirei subito con un principe o con un marinaio*». Questo era quanto dichiarava, sorridendo, in una delle sue ultime interviste rilasciate a 'Il Corriere della sera'. Figli non ne aveva avuti ma adottare gli sarebbe piaciuto. «*Verso la metà degli anni Sessanta a Roma scioglievano l'opera maternità e infanzia. Ci sono andato insieme a una dama benefica che aveva portato le caramelle. C'erano stanze piene di bambini che a quattro anni camminavano a stento e balbettavano. Una suora mi disse:* "Ne prenda due e scappi". *Io sognavo una bambina bionda e buona e una bruna e cattiva, come nelle fiabe, ma non feci in tempo a scegliere, in due mi saltarono al collo e mi chiamarono "mamma". "Ottimo inizio" pensai, e feci per guadagnare l'uscita. Mi fermò un infermiere che me le fece posare: meglio figlie dello Stato che di una ragazza irrecuperabile come me*».

DARIO CECCONI

Mi chiamo Miss da 70 anni

Nel 1946, le donne italiane votarono per la prima volta e, in quello stesso anno, nacque il concorso di bellezza che ha fatto sognare migliaia di ragazze: ne ripercorriamo la storia con Federica Bertolani, Miss Toscana 2004, oggi neo-mamma

Finita la Seconda Guerra Mondiale, tutto ricomincia. Siamo nel 1946 e Arturo Toscanini dirige lo storico concerto per la riapertura del Teatro alla Scala, Gino Bartali vince il Giro d'Italia con 47 secondi di vantaggio su Fausto Coppi e gli italiani iniziano a giocare la prima schedina del Totocalcio. A Stresa, in Piemonte, una delle poche città a disporre di impianti non danneggiati dalla guerra, si svolge la prima edizione di "Miss Italia", un concorso di bellezza ideato da Dino Villani, ambito da molte ragazze, già chiamato prima "Cinquemila lire per un sorriso" e poi "Bella Italiana".
Il concorso oggi compie 70 anni e mantiene inalterati, attraverso gli innumerevoli cambiamenti avvenuti in tanti anni, i significati che assunse in quel momento: la libertà per le donne di scegliere la loro strada, di mettersi alla prova, di tentare la carriera del cinema e dello spettacolo partecipando ad un concorso di bellezza.
Ecco le miss del 1946: sono 40 e provengono da tutte le regioni di Italia, sono accompagnate dalla mamma o da altri familiari e da non pochi fidanzati.
Le miss, con una carovana di organizzatori, giornalisti, fotografi e operatori cinematografici, vengono seguite nelle loro passeggiate sul lungolago e alle isole Borromee da curiosi e dongiovanni locali. Alloggiano per una settimana nell'ambiente esclusivo del Grand Hotel Borromèes e del Regina Palace.

La giuria è composta da quindici personalità di spiccono, tra i quali Vittorio De Sica e Luchino Visconti, il celebre pittore Carra, Macario, Isa Miranda, Cesare Zavattini ed altri. Il fotografo ufficiale è Alfredo Paulon. Il presentatore, invece, il grande Corrado.
Le favorite sono la toscana Rossana Martini, dai lineamenti dolci e dalla vaga rassomiglianza con la Gioconda, che conquisterà il titolo e la prorompente Silvana Pampanini che conquisterà il secondo posto e per la quale si apriranno le porte del cinema italiano e della popolarità. Dalla prima edizione ad oggi in passerella abbiamo visto sfilare centinaia di bellezze italiane. Ma la magia è restata immutata nel tempo, come ci racconta Federica Bertolani, eletta Miss Toscana nel 2004.

Federica Bertolani, Miss Italia è arrivata ad un'età matura, quella di una signora di tutto rispetto. Come li porta i suoi anni?
"Miss Italia è sempre Miss Italia, ha fascino e porta benissimo la sua età. Purtroppo negli ultimi anni il concorso ha perso un po' di pubblico e forse le ragazzine di oggi sognano meno la corona ma Miss Italia sta benissimo. In 70 anni di vita è riuscita a ritagliarsi sempre un ruolo di tutto rispetto nella storia della televisione".

Anche la Repubblica Italiana compie quest'anno 70 anni. Secondo te ha ancora il fascino di Miss Italia o avrebbe bisogno di qualche "ritocchino"?
"Considerando il periodo storico che stiamo attraversando e il clima di disagio generale che si respira, secondo me qualche 'ritocchino' andrebbe sicuramente fatto. Abbiamo la fortuna di vivere in un Paese bellissimo, dalle mille risorse ma sembra veramente che oggi le problematiche siano maggiori delle potenzialità. Facciamoli presto questi ritocchi".

Il 1946 fu, per le donne, un anno legato a una grande conquista sociale: il diritto di voto. Oggi, secondo te, le donne hanno ancora dei diritti da conquistare?
"Non si finisce mai di conquistare. Spero che per le donne venga fatto sempre di più. Mi fa piacere pensare che ci sia molta attenzione rivolta alla donna sui temi dello stalking, del mobbing. Si deve fare ancora di più perché poi, nel concreto, le leggi non vengono rispettate e applicate fino in fondo".

Parliamo un po' di te. Tu sei stata eletta Miss Toscana nel 2004. Che cosa ti ha spinto a partecipare alle selezioni?
"In realtà non è stata una decisione mia. Sono state mia nonna e mia sorella ad iscrivermi al concorso".

Dopo la conquista del titolo di Miss Toscana, hai rappresentato la bellezza della tua regione nell'edizione 2004 di Miss Italia. C'era rivalità tra voi ragazze?
"Si, forse un po' di rivalità durante la finale ma io parlerei di sana competizione. Eravamo tutte ragazzine giovani alle prime armi".

Qual è il ricordo o l'emozione più bella che ti è rimasta?
"Sia il ricordo che l'emozione sono legate all'immagine di mia nonna. Lei era felice che io fossi lì. Mi accompagnava alle selezioni ed io vincevo per lei. Durante il viaggio di ritorno aveva il sorriso stampato sulla faccia, sognava più di me. Purtroppo queste sono le ultime immagini che ho, di lei felice. Poco dopo si è ammalata".

Tu sei una Miss laureata con lode in cinema, musica e teatro ed hai avuto anche esperienze cinematografiche. Quanto conta la bellezza per chi vuole fare cinema?
"Se una ragazza vuole fare cinema ciò che conta è la preparazione. La bellezza conta se richiesta per un ruolo particolare".

Qual è l'augurio più grande che ti senti di fare a tutte le ragazze desiderose di partecipare al concorso di Miss Italia?
"Auguro loro di vivere un'esperienza in modo spontaneo e spensierato, di rimanere sempre acqua e sapone e di essere sempre se stesse, belle e inconsapevoli".

In questo momento della tua vita qual è il desiderio più grande che porti nel cuore?
"Ho una bambina di pochi mesi ed ogni sogno, desiderio, pensiero è rivolto a lei. Vorrei tanto essere una brava mamma per mia figlia e spero di riuscirci".

DARIO CECCONI

Modella a 70 anni

Alicia Borràs, Miss Spagna 1965, è stata reclutata da Desigual per lanciare una linea di abbigliamento giovanile a fianco di modelle 20enni. Un altro tentativo per rendere il mondo della moda più inclusivo.
Non bastava lo sdoganamento delle curvy, né la discutibile trovata di far indossare abiti per taglie forti a modelle molto magre. Far parlare di sé è fondamentale per la sopravvivenza del mondo della moda. E allora ecco una combinazione forse inedita per i designer e i responsabili marketing del fashion: una modella 70enne per lanciare una linea pensata per i giovani (anche se di testimonial âgée ne conosciamo già qualcuna: Joan Didion, ad esempio, e Daphne Selfe). Lei è Alicia Borràs, e l'idea è arrivata dal direttore della comunicazione di Desigual Daniel Peréz, che ha presentato con orgoglio alla stampa un video promozionale di tre minuti dove le immagini della stagionata mannequin si alternano a quelle di bellezze decisamente più fresche e agili (si tratta di Angelina Nawojcxyk, Stephanie Hall, Kayoko e Sheila Jordà).
Ne è passata di acqua sotto i ponti dal 1965, anno in cui Alicia si aggiudicò il titolo di Miss Spagna, classificandosi invece come terza a Miss Europa. Dopo aver sfilato per importanti brand, si ritirò dalle scene a 26 anni per concentrarsi sulla vita famigliare. Intervistata, ha spiegato che in realtà non aveva alcuna intenzione di tornare a fare la modella. Ma dopo decenni di assenza dalle scene, ha pensato che potesse essere il caso di riprovarci, per ricordarsi l'effetto che fa. In effetti, già nel 2015 Alicia aveva risposto alla chiamata di Andrés Sardà, che l'aveva reclutata per il Mercedes-Benz Fashion Show di Madrid. A El Paìs ha anche detto che ama il mondo della moda e le piace spendersi in prima persona affinché questo possa diventare più inclusivo. E c'è anche spazio per un confronto con le sfilate dei suoi tempi, quando trucco e luci non riuscivano a fare le meraviglie di oggi. Lei, per conto suo, continua a fare il possibile per rallentare il tempo che avanza, mangiando bene, facendo esercizio e ringraziando i suoi geni.

Andy Yeung
Giungle urbane

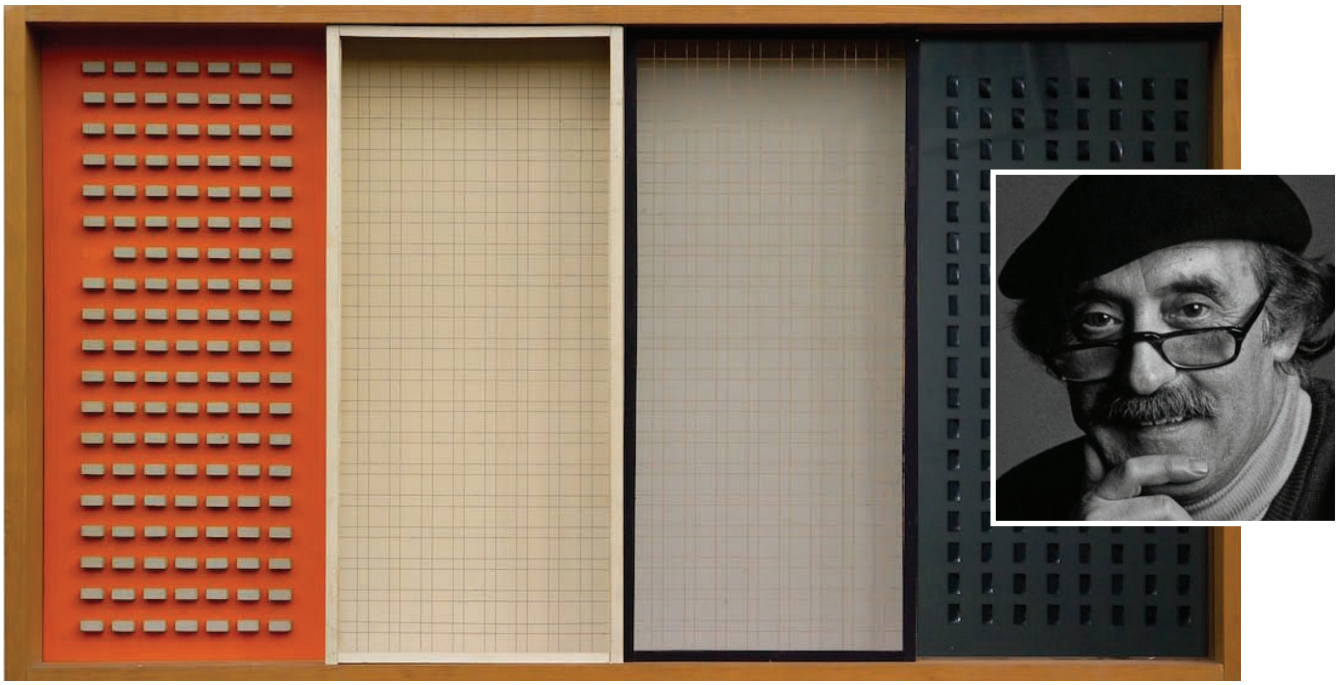
Giovane fotografo emergente, utilizza la tecnologia dei droni per realizzare foto spettacolari della città di Hong Kong: il suo progetto 'Urban Jungle' è un'esplosione di luci e forme e si inserisce all'interno di una ricerca successivamente ampliata a diverse città cinesi

Il suo nome è Andy Yeung ed è un giovane ragazzo di Hong Kong, appassionato di fotografia paesaggistica, di architettura e di viaggi. Nel lontano 2005, più di dieci anni fa, prende in mano la sua prima macchina fotografica: ed è subito 'amore'. Nella lontana città natale, comincia a realizzare immagini inusuali della realtà metropolitana cinese. Inizia a viaggiare, portando con sé la sua macchina fotografica, per catturare alcune istantanee del mondo circostante, e per trasformare quello che osserva in qualcosa di nuovo e artisticamente valido. E ci riesce. Se, infatti, è vera l'espressione (variamente attribuita a Confucio e a Mao Tse-tung) che "una immagine vale più di mille parole", le fotografie di Andy Yeung sembrano narrare molto di più di un intero manuale di architettura. Tratteggiano, innanzitutto, una immagine della Cina all'avanguardia e caleidoscopica, costituita da grattacieli ed edifici spettacolari. Il fotografo realizza le sue visioni metropolitane adottando vari escamotage e tecniche; immortala le architetture dal basso, dall'alto, esaltando l'aspetto vertiginoso e, talvolta, altamente claustrofobico delle strutture, calando così lo spettatore in una 'realtà altra', in

una dimensione quasi 'surreale', 'immaginifica', fatta di affascinanti e complicate illusioni ottiche alla maniera del noto incisore e grafico olandese, Maurits Cornelis Escher.
Nella sua serie recente dal titolo 'Urban Jungle' Andy Yeung, con l'ausilio di un drone, ovvero un velivolo radiocomandato sul quale può essere applicata una camera tipo GoPro, ha documentato l'espansione architettonica di Hong Kong da centinaia di metri sopra la superficie terrestre, ponendo così in evidenza le altezze estreme dell'affollato paesaggio urbano. Hong Kong – città densamente popolata e caratterizzata da una notevole costipazione di edifici e da numerose unità abitative – è, in questi lavori, ampiamente riconosciuta per la sua identità architettonica, per il suo distinto e, apparentemente, impenetrabile paesaggio 'futuristico' di grattacieli altissimi e ortogonali: ben 1.268, secondo le stime di 'Emporis', società di 'data mining' che raccoglie informazioni sui grattacieli di tutto il globo. Trentasei dei cento più alti edifici residenziali al mondo si troverebbero, in effetti, proprio a Hong Kong, dove moltissime persone lavorano e vivono al di sopra del quattordicesimo piano.
La 'città più verticale del mondo', conosciuta anche per un'elevatissima densità abitativa dovuta a una mancanza di spazi disponibili, è stata, quindi, ritratta da Andy Yeung in maniera psichedelica, con edifici iridescenti, fosforescenti e affastellati che serratamente abitano lo spazio, spiccando come 'funghi allucinogeni' dall'asfalto della città. Ma la ricerca di Andy Yeung non si esaurisce certamente alla sola Hong Kong. Perché il fotografo, nel corso dei suoi viaggi, ha saputo catturare altre particolari prospettive dei diversi edifici, perlopiù uffici, alberghi e grattaceli, sorti in varie località cinesi, come Shanghai e Singapore, privilegiando questa volta punti di vista centrali e dal basso verso l'alto.
In tutti i suoi lavori, Andy Yeung ha il potere di teletrasportarci immediatamente nel luogo immortalato; un luogo fatto di 'trappole visive', di sapienti giochi tra luci e ombre, tra spazi aperti e chiusi. Sfruttando i meccanismi percettivi del nostro cervello, egli mette in atto delle distorsioni anamorfiche che ingannano la nostra mente e slanciano le architetture in maniera inverosimile, generando nello spettatore un inenarrabile senso di magnificenza e perdizione. Attraverso tali ambiguità visuali, il fotografo ricrea spazi quasi 'impossibili', paradossali, costruiti con fasci di linee parallele, ortogonali; griglie prospettiche che, specie nella rappresentazioni dei grattacieli dal basso verso l'alto, convergono verso l'infinito del cielo, la cui compattezza e luminosità conferisce un senso di libertà e 'respiro' alla composizione.

Seppur giovanissimo, Andy Yeung ha già ottenuto diversi riconoscimenti. La sua produzione è stata recentemente pubblicata da 'PetaPixel', noto blog di fotografia che attrae centinaia di migliaia di seguaci in tutto il mondo. Nel 2015, inoltre, grazie al suo lavoro di documentazione, ha ottenuto alcuni premi internazionali, tra i quali un prestigioso primo posto all' 'International Photography Awards – edizione 2015', con la fotografia 'The Beehive', che ritrae le architetture della sua cara (e popolatissima) Hong Kong.

Serena Di Giovanni



La galleria Die Mauer propone, a Prato, un ampio progetto di valorizzazione storica di un grande artista pistoiese: un riallestimento di opere già esposte nella sua prima personale alla galleria Numero di Firenze

Chiavacci 1967
pure forme neutre

Non certo uno sguardo nostalgico al passato o una mera riproposizione in chiave anacronistica, la mostra 'Gianfranco Chiavacci 1967' dedicata all'artista scomparso nel 2011, ma la valorizzazione storica di un personaggio che ha vissuto una forma di marginalità nel suo tempo. La mostra organizzata dal figlio Carlo e curata da Alessandro Gallicchio alla galleria Die Mauer-Arte contemporanea di Prato, invita il fruitore a scoprire un corpus di lavori che rappresentano la prima fase della produzione dell'artista. L'esposizione si inserisce in una diffusa pratica di recupero di mostre storiche e il percorso proposto costituisce l'occasione per consacrare anche agli occhi dei contemporanei, il linguaggio binario di Gianfranco

Chiavacci che, dal 1963, dopo aver seguito dei corsi di informatica presso il centro formativo della IBM, traduce l'interesse per il bit in forme aperte-chiuse. Gianfranco Chiavacci nasce nel 1936 nella città di Pistoia e fin dalla giovane età è attratto dall'arte e nel dopoguerra inizia il suo percorso artistico. L'arte informale costituisce il punto di partenza della sua sperimentazione e tra i suoi maestri di riferimento si possono citare: Wassili Kandinskij, Paul Klee, Piet Mondrian, Max Bill e Max Ernst.
Da impiegato di banca, alla fine degli anni Cinquanta Chiavacci ha applicato il calcolo elettronico alla ricerca dei diversi linguaggi dell'arte per realizzare delle opere dal rigore asciutto e sistematico. L'essenzialità del bianco e nero si presenta sotto forme geometriche alla ricerca di una formula per un sistema unico e riproducibile. La chiave per leggere tali opere risiede dunque nei sistemi matematici che traggono il loro fondamento nell'opera di Umberto Eco, pubblicato in occasione della mostra 'Arte Programmatica' allestita a Milano. Tale testo aveva di fatto pubblicamente riconosciuto le pratiche artistiche volte all'esplorazione della matematica, della tecnologia e della scienza. La rigidità dell'astrazione geometrica non preclude l'assenza di una ironica visione della realtà, in cui l'elaborato binario è alterato nella sua ripetitività formale dall'inserimento di materiali di uso comune, quali fili di nylon, vetro e legno e dall'alternanza di colori acrilici contrastanti. Una sperimentazione che mira a destabilizzare l'apparente linguaggio severo del sistema binario e che fonda le radici nella ricerca duchampiana in direzione di una op art. Tale ricerca trova fondamento negli scritti dell'archivio di Chiavacci, nei quali si fa riferimento ad una fase optical, mai definita propriamente cinetica ma che di fatto era destinata allo studio della scienza e della tecnica dell'immagine su un piano puramente concettuale. L'arte così creata non rispetta esclusivamente i dettami di una ricerca visiva di pure forme neutre, ma induce il fruitore a entrare in relazione con le opere utilizzando l'intera sfera sensoriale. La sacralità del minimalismo di Chiavacci coniuga le radici nella proporzione aurea del passato e i rapporti numerologici del presente, creando di fatto un tipo di arte di cui lui stesso ne era il pioniere. Alla fine degli anni Sessanta, il suo sistema numerico binario rappresenta non solo la concreta testimonianza delle ricerche artistiche del tempo ma proietta l'artista nel futuro nel segnalargli quella via oggi alla base dell'esistenza umana.

SILVIA MATTINA

Gianfranco Chiavacci 1967
a cura di Alessandro Gallicchio
Galleria Die Mauer-Arte contemporanea
Via Firenzuola 33 35 37 - Prato
www.diemauer.it
Fino al 30 aprile 2016

C'era una volta HOLLYWOOD

Ave Cesare! è un film assolutamente geniale e diverso dalle pellicole che attualmente affollano le sale cinematografiche: un tributo ironico alle pellicole del passato, sfarzosamente opulente e ricche di infinite contraddizioni, che riesce a instillare nello spettatore, al netto del 'black humor' tipico dei due registi, un grande senso di nostalgia per gli anni '50

Il cinema moderno sembra aver perso qualcosa. Il processo produttivo di una pellicola sembra essersi ridotto, agli occhi degli stessi spettatori, al semplice produrre per incassare sempre più soldi. Si è persa in un certo senso, e qui non si vuole fare retorica da quattro soldi del genere "si stava meglio quando si stava peggio", il fascino di Hollywood quando fare film significava produrre sogni. Certo i bei soldi giravano lo stesso, fatto innegabile, ma l'atmosfera che avvolgeva gli Studios era molto più aulica, verrebbe quasi da azzardare il termine "mistica". Erano i favolosi anni '50, quelli d'oro del cinema statunitense, i medesimi in cui è ambientato Ave Cesare! l'ultima fatica registica dei fratelli Joel e Ethan Coen. Ambientato negli studi della immaginaria Capital Productions (palesemente ispirata alla Metro Goldwin-Mayer), il film segue le vicissitudini di Eddie Mannix, il "fixer" (il risolutore di problemi) dei suddetti studi, e il suo continuo barcamenarsi tra il lavoro, la famiglia mantenendo allo stesso tempo in piedi i lavori delle grandi produzioni confrontandosi con celebrità che riduttivamente possono essere definite capricciose. Questo almeno fino a quando Baird Whitlock, la star protagonista del film storico 'Ave Cesare, un racconto della vita di Cristo', sparisce improvvisamente senza lasciare traccia, bloccando la produzione. In

una corsa disperata contro il tempo per ritrovare la star e continuare a girare il film, Mannix dovrà anche risolvere le altre problematiche che affollano la vita quotidiana della Capital. Un'intreccio che in superficie sembra disegnarsi con le tinte fosche del noir poliziesco, ma che vira senza soluzione di continuità verso altri lidi, non dando mai requie allo spettatore che si trova così in balia del mondo magico e schizofrenico dei Capital Studios. In questo frangente si può veramente apprezzare la genialità di Ave Cesare!: prima di entrare in sala, guardando al cast stellare scelto per interpretare la pellicola (con nomi che vanno da George Clooney a Scarlett Johanson passando per Josh Brolin, Jonah Hill, Tilda Swinton, Ralph Fiennes e Channing Tatum), veniva spontaneo domandarsi come i registi avrebbero gestito la presenza in scena di un cast stellare senza scontentare nessuno. In realtà tutti questi nomi, queste star di Hollywood, vengono trattati in pochi minuti di girato, appena dipinti su celluloide; la Johanson, che interpreta una

diva rimasta incinta senza essere sposata, ha appena dieci minuti di presenza sullo schermo divisi in due scene; lo stesso dicasi del bravissimo Tatum, interprete di un attore/ballerino di musical con un segreto inconfessabile, o dell'esilarante Tilda Swinton che presta il proprio volto a due gemelle reporter rivali, o di Ralph Fiennes, raffinato regista di melodramma cui è stato affidato un attore di film western incapace di pronunciare correttamente la frase "vorrei fosse così semplice" (in quella che è probabilmente la scena più esilarante del film). Tutte queste vicende, questi problemi che il personaggio di Mannix è chiamato a risolvere per far proseguire la lavorazione negli studi, si rivelano infine trascurabili nell'economia della narrazione, quasi come se lo spettatore stesse assistendo ad un film basato solo una serie di sconclusionati "MacGuffin". Si tratta di un espediente narrativo teorizzato da Alfred Hitchcock nel libro-intervista di François

Truffaut Il cinema secondo Hitchcock, dove il regista britannico parla di un oggetto, di qualunque natura, che almeno in apparenza sembri rivestire una funzione fondamentale per i protagonisti della storia, ma che con il procedere degli eventi diventa assolutamente irrilevante. Per fare un esempio concreto: in Psyco il motore della storia sembra essere la busta con i 40.000 dollari che la protagonista Janet Leight ha rubato al suo capo ad inizio film, salvo poi perdere importanza con l'arrivo della ragazza al Bates Motes dove la storia prenderà tutta un'altra piega. Tornando ad Ave Cesare!, le storie dei comprimari appaiono quindi come un susseguirsi di MacGuffin atti ad impreziosire la narrazione principale, ovvero la ricerca di Baird Whitlock. Quale sarebbe allora l'utilità di tutte queste sotto-trame più o meno sgangherate? L'intento sembra essere quello di proporre una sorta di visione metacinematografica della Hollywood dei meravigliosi anni '50, dando il ruolo dei divi più amati di allora a delle star moderne in modo da aumentare l'identificazione del pubblico nelle dinamiche interne della Capitol Production, dipingendo un affresco che in apparenza sembra richiamare tempi quanto meno remoti, ma che ci risulta quantomai familiare. Gli stessi film che vengono girati nel corso della pellicola sono una parodia dei prodotti di punta degli Studios in quegli anni: si parte con il western, con protagonisti incapaci di dire quattro parole in fila e con dei costumi improponibili (come nei film con protagonista John Wayne); il musical, con coreografie complesse e fini a se stesse (nel film si fa esplicito rimando a Due marinai e una ragazza con Gene Kelly e Frank Sinatra); gli acqua-musical basati su coreografie di nuoto sincronizzato, genere ormai dimenticato ma allora molto di moda (con palese riferimento a La ninfa degli antipodi del 1952 con Esther Williams) il melodramma raffinato e il peplum pregno di morale cristiana (evidenti i riferimenti a Ben Hur del 1959 e La Tunica del 1953). 'Ave Cesare!' è un film 'stratificato', con più di un livello di lettura e analisi, che rendono la visione un tributo ironico ma appassionato alle origini di Hollywood in una caccia alla citazione. Nonostante l'omaggio alla Hollywood che fu, va detto che i fratelli Coen non lesinano le critiche a quel particolare sistema, il cosiddetto Studios System. Non è un caso che la pellicola sia ambientata nel 1951, nel momento di maggior crisi del divismo e delle grandi produzioni, quando venne meno la possibilità per i grandi Studios di integrare verticalmente l'intero ciclo produttivo (dalla realizzazione alla distribuzione delle pellicole) a seguito di una sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti del 1948 che toglieva alle Majors il monopolio della distribuzione. A questo si deve anche aggiungere la questione del "Terrore Rosso" e del Maccartismo dilagante nell'America di quegli anni: la psicosi della Guerra Fredda e la caccia al comunista (elemento anche questo presente nella pellicola dei fratelli Coen) non fecero altro che accelerare un declino inevitabile, sancendo la fine della cosiddetta Golden Age di Hollywood. Un periodo irripetibile, ricco di bellezza e contraddizioni affascinanti che, grazie ad Ave Cesare!, si può ammirare con la giusta posizione distaccata e nostalgica, anche con una buona dose di ironico e appassionato cinismo, che solo l'occhio di chi ama il mondo del cinema è in grado di regalare al pubblico.

GIORGIO MORINO

ARTEMIA
CENTRO CULTURALE

UNA CASA DOVE LA CULTURA, L'ARTE E LA CREATIVITÀ POSSONO SOSTENTARE L'ANIMO E LO SPIRITO DI CHI VOGLIA AVVICINARSI.

Laboratori Teatrali per tutte le età, Canto, Pittura, Maschere, Scrittura, Tango, Burlesque, TeatroDanza, Makeup, Fai da Te, Dizione, Feldencraist, Scieneggiatura, Scrittura Giornalistica, Storytelling, Cinema Commedia dell'Arte, Clown, Fotografia ...

E nei week end: Stettacoli Teatrali, Concerti, Proiezioni, Serate Letterarie e Feste!

Via Amilcare Cucchini, 38 - Roma (Zona Portuense Forlanini/Monteverde)
Info line: 334 1598407 :: www.centroculturaleartemia.org

Mai personal Mood il nostro habitat

Dopo un anno di lavoro in studio, il gruppo pugliese torna con un nuovo lavoro: un progetto discografico di dieci tracce, inedite, che segna la loro maturazione musicale attraverso uno stile maggiormente elettronico

Cinque ragazzi uniti dalla musica e dall'amicizia hanno dato vita ad una delle band pugliesi più dinamiche del momento. Cantano in italiano, fanno un genere che abbraccia indie pop, rock, elettronica i Mai Personal Mood. Francesco Allegro, voce, chitarre; Andrea Messina, synth, programmazione, chitarre, Matteo Conte, chitarre, synth, Michele Di Muro, basso, e Cataldo Leo, batteria, suonano insieme da diversi anni e sono cresciuti molto dal loro esordio discografico. Il loro debutto è accolto positivamente dalla critica, il primo disco 'Cactus' piace per la buona riuscita melodica, un pop elettronico che risulta efficace, escono recensioni, interviste su riviste specializzate, seguono tanti live in giro per l'Italia, vincono festival e aprono i concerti di artisti di rilievo, come Subsonica, Marlene Kuntz, Roy Paci, per citarne alcuni. Un percorso in salita, che li porta in studio per oltre un anno e finalmente a fine novembre del 2015, arriva il secondo album 'Habitat', un lavoro che contiene dieci tracce inedite e che segna la maturazione del gruppo. Il disco racconta situazioni di vita lontano da casa, nella dimensione del viaggio, un percorso fatto di sonorità elettroniche, di geometrie metropolitane, di emozioni in movimento. È un lavoro discografico che indica l'evoluzione del gruppo, la voglia di sperimentare il suono, di concentrarsi sulle canzoni, e l'apparente staticità dei pezzi, porta alla luce come con un ascolto più attento ci siano sfumature precise, a volte spiazzanti. Tra sintetizzatori ed echi 'battistiani', il sound dei Mai Personal Mood si riconosce per lo stile che è un mix di pop ed elettronica.

Rispetto al primo disco, questo lavoro è più raffinato. Ogni pezzo riconduce all'habitat metropolitano, variegato – come ci spiega in questa intervista Francesco Allegro – con sonorità che si fondono tra incursioni di chitarre, batteria, basso, tutto è curato dai testi agli arrangiamenti. L'atmosfera che si crea ripetendo l'ascolto proietta in una dimensione di transito costante, un viaggio da provare.

Francesco Allegro, ci racconti come si è formato il gruppo e perché questo nome?
"I Mai Personal Mood nascono nel 2007. Il nucleo all'inizio è formato da Andrea, Francesco e Aldo, negli anni successivi si sono aggiunti Matteo e Michele. Suoniamo insieme da quasi dieci anni, siamo cresciuti insieme sia umanamente che artisticamente. Con gli anni il nostro suono è molto cambiato, ma in fondo il nostro approccio, una certa sensibilità ed eleganza, è la stessa di sempre. È passato così tanto tempo che ormai non ricordiamo più come il nome sia venuto fuori, certo si riferisce alla volontà di fare musica in modo indipendente, orgogliosamente personale e alla prima stesura dei brani in cui nei testi c'erano più giochi linguistici tra inglese e italiano".

'Habitat' racchiude emozioni di un vissuto che ha come dimensione il viaggio, che accomuna tutti i membri del gruppo, come nasce questo album e cosa lo caratterizza? Che significato ha per voi il viaggio?

"Il viaggio è un tema letterario che ci appassiona da sempre. Viviamo in città lontane, quindi la nostra routine di musicisti implica un continuo spostamento. Le distanze che ci separano vengono così colmate prima di ogni incontro e questo implica l'accumularsi di esperienze e paesaggi che arricchiscono il nostro bagaglio. Siamo cresciuti in un paese di provincia che ci ha sempre offerto pochissimo dal punto di vista degli stimoli culturali e in pratica nessuna possibilità di farci conoscere, girare ed entrare in un qualche tipo di circuito musicale; per cui 'il muoversi verso' qualcosa, la curiosità per cosa c'è fuori è sempre stata un'esigenza, un approccio alla vita che contraddistingue il nostro percorso. Quest'ultimo disco ha richiesto un lungo lavoro di scrittura e limatura delle idee durato più di un anno, abbiamo lavorato molto sui suoni e sull'arrangiamento ma rispetto ai lavori precedenti abbiamo cercato di essere più sintetici dando un contributo maggiore alla "canzone", all'elemento vocale. In Habitat c'è tutto il nostro mondo: gli amori, i momenti di esaltazione, di godimento, le delusioni. È la ricerca di un luogo ideale, non solo fisico."

L'album evidenzia una sonorità che si affida prevalentemente all'elettronica, ma non abbandona alcuni richiami alla musica italiana degli anni '70, con suggestioni pop dance.
"Certo, l'elettronica contemporanea ci stimola e ispira tantissimo ma abbiamo ascoltato tantissima musica italiana, quella bella di Battisti, Lucio Dalla, Battiato e tantissimi altri, la lista è lunghissima. È il nostro background culturale a cui si sono aggiunti gli influssi della musica contemporanea. Ascoltiamo di tutto e certo abbiamo trovato nell'elettronica il linguaggio a noi congeniale, ma siamo un gruppo italiano e vogliamo lavorare con la nostra lingua. E' molto difficile scrivere una musica come la nostra in italiano e a volte la tentazione di affidarsi all'inglese è forte, ma vogliamo continuare a sperimentare in questo senso".

Come avete lavorato alla realizzazione dei testi?
"Le idee delle melodie vocali e dei testi sono di Francesco ma solo insieme si è raggiunto il risultato che volevamo ottenere. Il processo collettivo è stato l'ultimo passaggio riguardo la stesura finale dei testi. Non è stato un percorso semplice, ma l'idea comune era quella di dare maggiore risalto ai testi delle canzoni e raccontare in modo più narrativo cosa è successo negli ultimi anni, volevamo scrivere delle canzoni diverse rispetto al nostro secondo disco 'Cactus'. Siamo soddisfatti del lavoro fatto e dell'equilibrio che si è creato nei brani tra gli arrangiamenti delle musiche e la voce, era l'obiettivo che volevamo raggiungere. Il lavoro di gruppo per noi è fondamentale e spontaneo. Sappiamo benissimo che il risultato finale di ogni brano è dato dalla creatività che ognuno di noi mette a disposizione quando si scrive, tutte le volte che siamo insieme non facciamo altro che completarci. La sensazione di movimento oltre ad essere presente nei nostri brani è viva prima di tutto nelle nostre vite. Siamo cinque amici che vivono in cinque città diverse a parte Andrea e Michele che vivono a Roma e che hanno in comune la passione per la musica, la voglia di fare concerti ovunque capiti, l'amore e l'istinto di scrivere sempre cose diverse e canzoni nuove a prescindere dalla direzione in cui il mercato discografico si muove".

MICHELA ZANARELLA

LETTO PER VOI

Gli ipocriti

Dopo il successo del romanzo 'Le difettose', pubblicato con Einaudi, Eleonora Mazzoni torna in libreria con un nuovo romanzo edito da Chiarelettere, che racconta il mondo degli adulti attraverso gli occhi di una giovane adolescente

Manu ha quindici anni, non è bella e si sente un po' sfigata per via del suo modo di essere, tra le altre cose ha una famiglia molto particolare, il padre e la madre oltre a lei sono attivisti di un movimento religioso molto carismatico. L'autrice, con uno stile completamente diverso dal primo romanzo, attraverso una scrittura diretta e mirata ad un linguaggio che si adegua ai modi di dire e parlare dei giovani, utilizzando anche termini tecnici del movimento cattolico, proietta il lettore nei pensieri, nelle paure e nelle gioie della protagonista, che si divide tra la famiglia e il movimento, dove la rigidità delle regole e l'osservazione di determinati comportamenti, nascondono poi atteggiamenti del tutto estranei al credo tanto osannato. Il romanzo è piuttosto scorrevole, anche se alcuni capitoli sono brevissimi ed essenziali ed altri più lunghi e meno fluidi, questo proprio per mettere in evidenza come variano le riflessioni della ragazza, che a volte è presa dagli impulsi e tutto diventa immediato, altre volte invece intraprende un percorso emozionale che si frantuma in più direzioni di pensiero, non sempre facili da capire. I punti di vista però non solo della giovane protagonista, c'è anche la voce riflessiva del padre Amedeo e quella della madre, che si rivela completamente diversa da come uno se l'era immaginata. L'equilibrio di una famiglia solo in apparenza esemplare viene smascherato dalla giovane ragazza, che decide di spiare i genitori attraverso delle telecamere piazzate dentro casa a loro insaputa. Manu osserva come un investigatore la vita del padre e scopre che tradisce regolarmente la madre con giovani donne, alcune poco più grandi di lei, e che il suo predicare rispetto e coerenza nel movimento religioso è completamente lontano dagli insegnamenti di Dio. Una realtà amara, che porta alla luce costanti finzioni e menzogne, nella prima parte del romanzo Manu parla del padre in modo spietato, quasi crudele, definendolo una bestia, poi si rende conto che la madre sa, la relazione con il marito è praticamente il mantenimento di uno status di sola apparenza, c'è un altro uomo nella sua vita. Non sono separati, ma è come se lo fossero. Bugie, ipocrisie, forse per nascondere la verità al movimento, che mai ammetterebbe tutto questo. Con una certa scaltrezza Eleonora Mazzoni si cala nelle espressioni della protagonista e ci accompagna nel suo mondo, fatto di ingenuità, ma anche di una profonda acutezza nei ragionamenti. Il rapporto figli e genitori non è mai semplice, i modi di vivere la quotidianità e di affrontare le situazioni sono diversi, e per una adolescente capire determinate azioni e intenzioni può risultare ancora più complicato. E' l'età della ribellione, delle esplosioni ormonali, della rabbia e l'autrice riesce ad infilarsi in questi sbalzi umorali, tanto da far appassionare pagina dopo pagina il lettore a questa ragazzina che incarna un po' ognuno di noi in quella fase di crescita e maturazione. Scoprire che la realtà è fatta di incertezze ed assume tante sfumature sicuramente facilita il percorso di Manu, che diventa un'attenta osservatrice non solo della propria famiglia, ma degli adulti in genere, che dietro una falsa ipocrisia, riescono ad essere ciò che non sono. ■

LA BAMBINA E IL SOGNATORE
Di Dacia Maraini, Rizzoli Editore
Pagg. 411, 20, 00 euro

IL ROMANZO PRECEDENTE
'Le difettose' racconta le difficoltà di una giovane donna di mettere al mondo un figlio. Una realtà che appartiene a tante donne. Con una scrittura brillante l'autrice ci accompagna a vivere la quotidianità spesso dolorosa per chi ha problemi di infertilità. La protagonista farà del suo desiderio una sorta di missione, scoprendo un mondo di solidarietà e amicizia tra donne che vivono le stesse problematiche.

A tu per tu con l'autore

Eleonora Mazzoni

"C'è un vuoto di spiritualità"

Il mondo degli adulti raccontato da un'adolescente che affronta le fragilità dei rapporti familiari e i legami parentali sgretolati dall'ipocrisia

Eleonora Mazzoni, in questo libro ci proietta nella realtà di una famiglia, che rispecchia il modo di vivere di molti di noi. Come è avvenuta la stesura del romanzo?

"Quando penso un romanzo, in genere parto da idee, immagini, linguaggi, situazioni che conosco molto bene e su cui mi interessa concentrare l'attenzione, perché intuisco che possano avere una valenza più universale e profonda. Nel caso de 'Gli ipocriti', ad esempio, volevo raccontare una famiglia e un'adolescenza diverse rispetto a quanto viene solitamente raccontato negli ultimi anni: non una famiglia sfasciata e senza punti di riferimento, dunque, non adulti depressi e disillusi, non ragazzini svogliati, scontenti e poco interessati ma una famiglia che ha al suo centro valori religiosi e ideali forti. Adulti che dicono di credere, insomma. E adolescenti svegli, arguti, che si interrogano, che indagano, che osservano. Che addirittura spiano i genitori, scoprendone le crepe, le bugie e le contraddizioni. Le doppie vite. Le 'fedi' sostanziose a parole, inconsistenti nei fatti. E le infelicità. Dal momento che provengo da una famiglia laica, il plot de 'Gli ipocriti' non ha niente di autobiografico. Eppure da ragazzina ho fatto parte a lungo di un movimento cattolico integralista. Conosco certe sottili dinamiche di controllo psicologico e comportamentale, certi meccanismi coercitivi che mettono da parte autonomia e libertà personali. In più i miei nonni erano Testimoni di Geova, come i nonni di Manu, la protagonista del romanzo. Ho vissuto tutti gli anni del liceo a casa loro, per me era più comodo, visto che abitavo in campagna, loro a due passi dal mio liceo. Mio nonno era un uomo carismatico ed esaltato, citava in continuazione la Bibbia e l'Apocalisse. Mia nonna diceva di credere ma in realtà era attraversata da mille dubbi, attaccata più alla vita di qua che a un ipotetico aldilà. Avendo pro-

blemi di salute, preferiva girare con un biglietto nella borsa: «Sono Testimone di Geova ma se avessi bisogno di una trasfusione di sangue, fatemela». Così come preferiva di nascosto andare a votare quando c'erano le elezioni, pur essendo vietato. I miei nonni non si amavano e non si rispettavano, vivevano nella stessa casa, in due appartamenti separati però, su due piani distinti e, quando sulle scale si incontravano, non si dicevano neanche buongiorno o buonasera. Ma all'esterno tutto questo non traspariva. Ecco. Credo che da questo mio vissuto mi sia venuto voglia di scavare poi nella parte oscura delle coscienze religiose".

'Le difettose' prima, 'Gli ipocriti' ora, cosa lega e distingue i due romanzi?
"I temi e i personaggi sono diversi. Diverso lo stile. Lì c'erano tanti personaggi ma un unico punto di vista, quello di Carla, donna che a 39 e tre mesi cercava un figlio che non arrivava. Qui ne "Gli ipocriti", oltre a tanti comprimari, ci sono tre voci principali. Manu, la quindicenne protagonista, con la sua parlata vitale e fresca, ritmata, istintiva, umorale, in presa diretta. Poi c'è la voce del padre Amedeo, più riflessiva, essendo un memoriale scritto in carcere, dove tenta di ripercorrere le tappe della sua vita, con le ferite, l'allontanamento dai desideri profondi, gli autoinganni. Infine c'è Sara, la madre, che si svela attraverso una lunga lettera, e noi la scopriamo donna diversa da come ce l'eravamo figurata. Ma quello che lega i due romanzi, e spero anche quelli che partorirò in futuro, è la mia visione del mondo. Laica, umana, con un affondo etico, direi, nel senso che i miei personaggi si trovano sempre a fare i conti con scelte e dilemmi morali ed esistenziali".

'Ipocrita' in greco significa colui che recita una parte, ovvero un attore, è stato complicato smascherare i personaggi ai quali tu hai fatto riferimento attraverso gli occhi di Manu, la protagonista?
"Da una parte avevo bisogno di creare un meccanismo che non lasciasse ombra di dubbio. Quando Manu decide di nascondere svariate telecamere in casa sua, sa che in questo modo vedrà esattamente quello che succede in quelle stanze, dalla cucina alla camera da letto. Vedrà il vero volto di suo padre e sua madre. E anche il suo. Però si renderà conto nel corso del romanzo che non sarà per niente facile interpretarlo, quel volto. Le ombre in fondo non si dissolveranno mai del tutto. Perché ogni personaggio, come la cipolla di Peer Gynt, ha innumerevoli strati ed è impegnativo sbucciarlo".

La famiglia del romanzo è molto religiosa, ma Dio appare lontanissimo. La fede e la spiritualità sono come un appiglio in cui nascondere le proprie debolezze. È così?
"Non sempre. Ma penso molto di più di quanto comunemente si suppone. Quello che manca nelle religioni è spesso proprio la fede. C'è un vuoto di spiritualità. Permangono i comportamenti, i codici, le regole, a volte seguite a volte trasgredite, un credere astratto e impreciso ma è assente il nucleo, il cuore, la linfa vitale, l'essenza vera e propria. In che cosa si crede veramente quando si dice di credere? È una domanda a cui si riesce a rispondere con molta difficoltà. Mi piaceva però che Amedeo, il padre, facesse un percorso durante il romanzo anche spirituale. Partisse cioè da una condizione di segreto ateismo, paradossale per un uomo che è un responsabile importante di un importante movimento cattolico, e finisse, dopo essere stato scombussolato da svariate vicende della vita, a trovare Dio e la preghiera in una specie di eremitaggio che alla fine si autoimpone, decidendo di abbandonare tutto e tutti e andare ad abitare nella casa del padre di suo padre, lontana dal mondo, persa nel silenzio degli Appennini tosco-romagnoli".

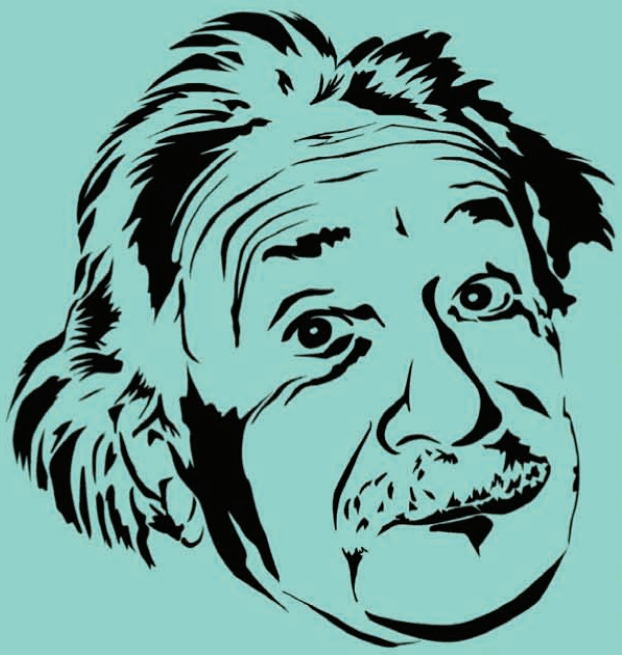
MICHELA ZANARELLA

l'autrice

Eleonora Mazzoni è scrittrice e attrice. Nel 2012 ha esordito per Einaudi con il romanzo 'Le difettose', messo in scena da Serena Sinigaglia al Festival della Mente di Sarzana nel 2014 e attualmente in tournée nei teatri di tutta Italia. Come attrice ha lavorato in teatro, in televisione e al cinema, dove debutta con Citto Maselli in 'Cronache del terzo millennio'. Diretta da Maselli ha recitato anche ne 'Il compagno'. È nel cast di 'Tutta la conoscenza del mondo' di Eros Puglielli, 'Volevo solo dormirle addosso' di Eugenio Cappuccio e 'L'uomo che verrà' di Giorgio Diritti.

LA MENTE È COME UN PARACADUTE. FUNZIONA SOLO SE SI APRE.

Albert Einstein



www.upter.it

UNIVERSITÀ APERTA

upter UNIVERSITÀ POPOLARE DI ROMA *Impresa sociale*

27 DAL 1987

Via Quattro Novembre, 157 - 00187 Roma - Tel. 06.6920431

Periodico italiano MAGAZINE

IL PIACERE DI LEGGERE

per 50.000 lettori al mese

e tu cosa aspetti?

la rivista che sfogli on line

www.periodicoitalianomagazine.it